



# ARCHEOTUSCIA

*news*

## Speciale: Tombe a casa



NUM. 17/2018 ANNO IX ARCHEOTUSCIA

## Borchia d'oro da Vignanello

Giovanna Ottavianelli - Raniero Pedica - Giuseppe Moscatelli - Mario Tizi - Felice Fiorentini - Mario Sanna - Luciano Proietti

## In questo numero

- Presentazione del presidente Luciano Proietti..... 3
- Vignanello: Una città falisca di frontiera  
di Giovanna Ottavianelli..... 4
- La tagliata Fantibassi  
di Raniero Pedica..... 10
- Mitra, Dio in Tuscia  
di Giuseppe Moscatelli ..... 14
- Addio agli Dei... Il significato speciale  
dell'archivolto longobardo della basilica di S. Pietro  
di Mario Tizi..... 19
- Il sorbo domestico: la pianta amata dagli antichi e dimenticata dai moderni  
di Felice Fiorentini..... 22
- Archeofoto d'autore di Marco Scataglini e Andrea Bovo..... 26 e 27
- Speciale**  
Le tombe monumentali rupestri di tipo "Casa" nel viterbese  
di Mario Sanna e Luciano Proietti..... 28

L'associazione Archeotuscia Onlus è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani -1° piano. Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da Luciano Proietti Presidente, Raffaele Donno Vice Presidente Vicario, Francesca Ceci Vice Presidente, Lorenzo Bongiorno, Felice Fiorentini, Mario Sanna, Scarponi Annalisa, Simonetta Pacini, Giovanna Ottavianelli, Giuseppe Rescifina e Andrea Zolla. [www.archeotuscia.com](http://www.archeotuscia.com)

Per le immagini si ringrazia: AD Grafica, Tip. Grazini & Mecarini, Luciano Proietti, Mario Sanna, Andrea Zolla, Felice Fiorentini, Giuseppe Moscatelli, Andrea Bovo, Marco Scataglini, Mario Tizi, Giovanna Ottavianelli, Antonella Santilli, Dorianò Pedica, Serena D'Alberti e Momo Pesciaroli.

**Direttore Responsabile:** Giovanni Faperdue. Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009

**Redazione:** Felice Fiorentini e Francesca Ceci.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione a: [archeotuscia@gmail.com](mailto:archeotuscia@gmail.com)

© Tutti i diritti sono riservati.

**Realizzazione grafica:** FOTOVIDEOLAB di Riccardo Spinella

**Stampa:** Tipografia Grazini & Mecarini



## Presentazione del presidente Luciano Proietti

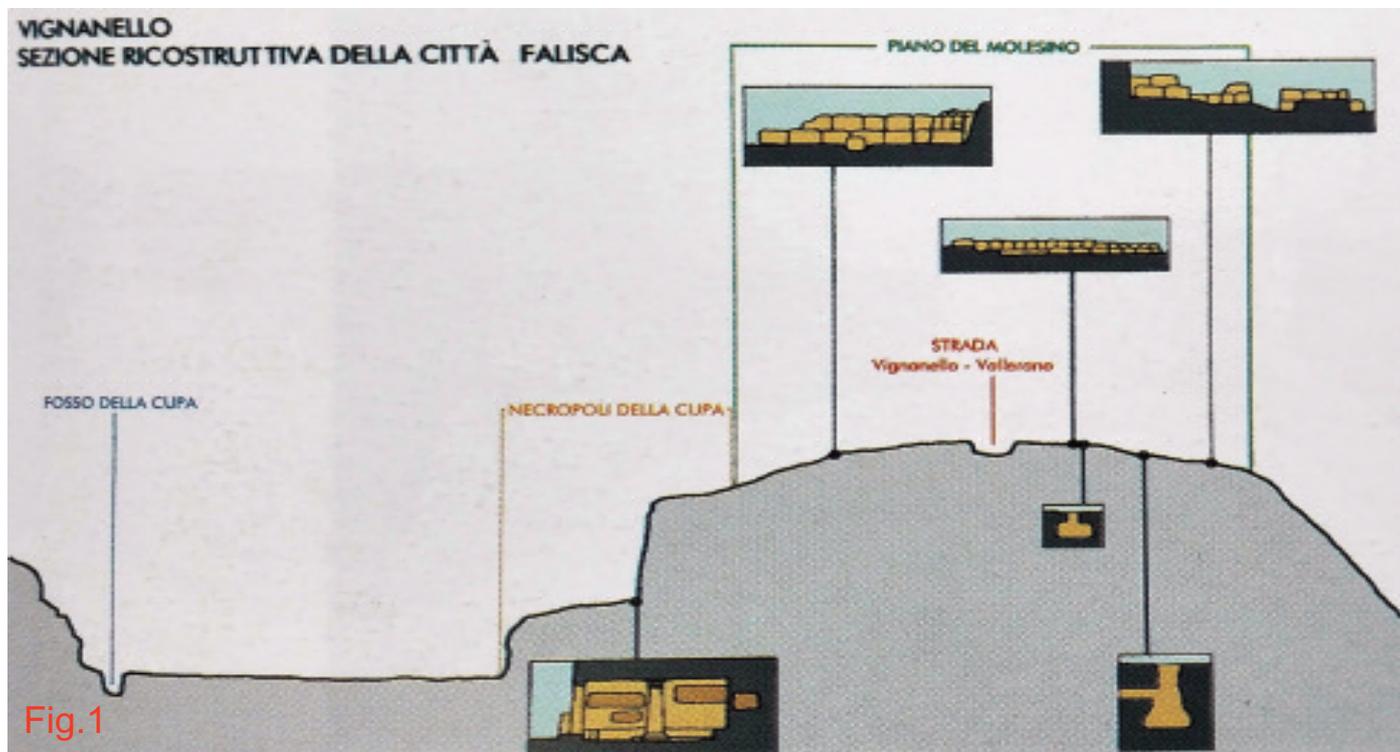
Per la vita di un'Associazione culturale come Archeotuscia, la pubblicazione di una rivista rappresenta sempre un momento importante, in quanto rende manifeste le proprie attività e quelle dei soci che con i loro articoli, frutto di studi e ricerche, forniscono sempre un notevole contributo alla conoscenza del nostro patrimonio storico, archeologico e artistico. Tra l'altro la nostra Associazione, per prima cosa, è sempre impegnata con le proprie risorse, in iniziative volte al recupero e alla valorizzazione del bellissimo territorio della Tuscia, purtroppo ancora poco conosciuto. In particolare, in questi ultimi mesi, nonostante la pausa estiva, Archeotuscia ha continuato le proprie attività prime tra tutte, il completamento della VI campagna di scavo nella necropoli etrusca di Guado di Sferacavallo presso Norchia e la partecipazione agli scavi di San Valentino nel territorio di Soriano nel Cimino, in collaborazione con l'Università degli Studi della Tuscia. Oltre l'impegno costante da più di tre anni nel tenere aperta ai visitatori l'area archeologica di Ferento con grande costanza e abnegazione dei soci volontari, Archeotuscia ha organizzato nel mese di Settembre, insieme alla Perkin Elmer, azienda multinazionale di forniture tecnologiche, una pulitura straordinaria della necropoli etrusca di Castel d'Asso, iniziativa volta al rilancio dell'importante necropoli rupestre. Non sono mancate infine le consuete escursioni nei siti archeologici e le sempre interessanti conferenze e presentazioni di libri presso il Centro Diocesano di Documentazione e nella prestigiosa sala conferenze della Fondazione Carivit. Per l'immediato futuro ci stiamo impegnando molto nella valorizzazione dell'area archeologica di Ferento, muovendoci sin da ora nell'organizzazione della III edizione della rievocazione storica che si svolgerà i primi di Giugno del prossimo anno e dove vedremo la partecipazione dell'Associazione Legio IX Hispana con ben 80 figuranti. Inoltre stiamo curando la futura pubblicazione di un opuscolo sulla storia di Ferento e la realizzazione di alcuni pannelli illustrativi dei monumenti più rilevanti del sito di Ferento a servizio dei turistici visitatori. Parallelamente abbiamo richiesto un contributo alla Fondazione Carivit per il restauro di una grande piscina di epoca romana pertinente ad una villa rustica di età repubblicana, scoperta nel 2009 da alcuni nostri soci in località Poggio la Guardia nel territorio di Sipicciano. Tra le attività portate avanti dalle nostre sezioni, possiamo citare quella di Tuscania, impegnata nella preparazione del prossimo convegno sulla storia di Tuscania che si terrà nella prima decade del mese di Aprile 2019, dove in occa-

sione della ricorrenza del X anniversario, è previsto il coinvolgimento di molte realtà locali di questo importante centro della Tuscia. Anche la sezione di Soriano nel Cimino si è dimostrata molto attiva, organizzando una serie di importanti incontri culturali presso la sala consiliare del Comune e nei locali restaurati del prestigioso Palazzo Chigi-Albani di Soriano nel Cimino. Venendo ora alla presentazione della rivista, posso affermare che gli articoli dell'attuale numero sono anche questa volta dei veri e propri autentici contributi ricchi di contenuti interessanti, come quello della nostra archeologa Giovanna Ottavianelli, che ha trattato delle origini del centro abitato di Vignanello e il ruolo importante che ha avuto nell'area falisca. Non da meno l'articolo della nostra redattrice Felice Fiorentini avente come tema le proprietà e qualità del Sorbo domestico, una pianta molto apprezzata dagli antichi, ma al mondo d'oggi quasi completamente dimenticata. A seguire una minuziosa ricerca sulle tombe etrusche del tipo a "casa" esistenti nella Tuscia, da parte dell'ormai collaudato binomio Luciano Proietti e Mario Sanna che offriranno una significativa opportunità per tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza su questa particolare architettura funeraria diffusasi nelle nostre zone dal V al III sec. a.C. Da ritenere altrettanto interessante l'articolo di Mario Tizi sul significato dei simboli, forse longobardi, scolpiti sull'archivolto del portale della chiesa di San Pietro a Tuscania, legati al ciclo dei mesi dell'anno e ai segni zodiacali. Giuseppe Moscatelli ci propone questa volta un bell'articolo sulle origini e la storia del culto mitraico, fornendo anche un'analisi dettagliata sulla presenza del mitraismo nella Tuscia con l'elencazione e la descrizione dei mitrei, strutture ipogee ancora esistenti, dove si officiavano i riti legati a questo culto di origine indo-iraniana, diffusosi nell'impero romano tra il II e il III sec. d.C. Notevole infine è il contributo di Raniero Pedica, altro articolista storico della nostra rivista, che ci porta a conoscenza delle peculiarità della cava buia di Fantibassi, antica e misteriosa via di comunicazione del territorio falisco nei pressi di Civita Castellana e dei numerosi simboli, numeri e lettere incise sulle pareti, primi tra tutti l'enigmatica epigrafe latina rupestre detta "Furcula Falisca", della quale fornisce un'eccellente interpretazione. In questo numero saranno inserite anche due foto d'autore di Marco Scatagliani ed Andrea Bovo, riguardanti le bellezze archeologiche dell'Etruria, per arricchire e rendere ancora più gradevole la rivista. A questo punto non mi resta altro che augurare ai nostri lettori una buona lettura!

# Vignanello: Una città falisca di frontiera



Giovanna Ottavianelli



La peculiare topografia dell'agro falisco, delimitato ad Est dal corso fluviale tiberino, ad Ovest dalla catena dei Monti Cimini, a Sud dall'agro capenate ed infine a Nord dal comparto territoriale umbro, rispecchia perfettamente la spiccata tipicità di questa caratteristica *enclave* dell'Etruria meridionale interna, tenacemente determinata, ancora nel III-II sec. a.C.,<sup>1</sup> alla conservazione della propria individualità culturale e culturale. Fin dal suo originarsi, a partire dall'età del Ferro (IX - VIII sec. a.C.) e soprattutto durante la sua precoce evoluzione urbana (già conclusa nel VI sec. a.C.) alla tipicità di questa "isola" falisca in territorio etrusco si accompagnò costantemente il ricorso ad un precipuo idioma autoctono,<sup>2</sup> con caratteri protolatini.<sup>3</sup> Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione su uno dei cosiddetti centri falisci minori ma avente piena dignità urbana, ubicato all'estrema frontiera settentrionale dell'omonimo agro. Il sito in questione, del quale purtroppo ad oggi non è dato conoscere il toponimo antico, è attualmente noto come Vignanello, situato nella propaggine orientale del massiccio vulcanico dei Monti Cimini, 20 km. ad est di Viterbo. L'abitato falisco di Vignanello prese a svilupparsi fin dalla prima età del Ferro avanzata (VIII sec. a.C.)<sup>4</sup> su di uno sperone tufaceo (200 - 400 m. largh. x 1,5 km. lungh.), lambito dal Fosso Maggiore o Zanguali (a Nord) e dal Fosso della Cupa (a Sud), che all'altezza dell'attuale Stazione ferroviaria di Gallese conflui-

scono, insieme ad altri corsi d'acqua, nel Tevere. L'area più occidentale dell'altura (347 m. s.l.m.) sulla quale si estende il moderno centro abitato (2053 ha.) è costituita da un pianoro di forma oblunga (contrada Molesino), che per le sue efficaci difese naturali venne destinato in antico ad accogliere l'insediamento (10 ha.), mentre la necropoli falisca si attestò sulle pendici meridionali del pianoro, nella Valle detta della Cupa (fig. 1). Prima di proseguire nella trattazione delle realtà archeologiche di Vignanello è necessario premettere, da un lato, la frammentarietà e l'incompletezza dei dati di scavo, limitati alle cinque campagne condotte dal maggio 1914 al novembre 1921 e mai più riprese; dall'altro, l'intensa attività edilizia moderna che ha pesantemente ed irrimediabilmente compromesso le aree e le strutture non ancora o solo parzialmente indagate. All'estremità occidentale del pianoro del Molesino, vennero localizzati lacerti di una poderosa cinta muraria a doppia cortina in opera poligonale di tufo, conservatasi per 42 m. di lunghezza e risalente alla metà del VI sec. a.C.<sup>5</sup> La muraglia, di oltre 7 m. di altezza, era dotata in antico di porte, torri e terrapieni di rinforzo e si ergeva a completa protezione del colle, potenziando le difese naturali già fornite dall'andamento orografico del terreno. Di questo sistema di fortificazione è possibile ricostruire una fase di crollo, causata probabilmente a seguito di un terremoto verificatosi alla fine del V sec. a.C., che ha consentito la parziale



Fig.2

conservazione di un monumentale altare di forma rettangolare (9,45 x 7,43 m.), eretto immediatamente al di fuori del circuito murario e datato tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.<sup>6</sup> L'altare, ascrivibile alla sfera culturale ctonia e funeraria sia per la sua vicinanza topografica alla tombe più occidentali della sottostante necropoli della Cupa sia per la corrispondenza tipologica con analoghi altari ctonii del mondo etrusco,<sup>7</sup> presentava un nucleo tufaceo e blocchi di rivestimento modanati in peperino. Secondo la ricostruzione elaborata da Giglioli, sarebbe stato dotato di un avancorpo con scalea di accesso sulla sola fronte orientale ed inserito all'interno di un *temenos*.<sup>8</sup>

È alquanto plausibile riconoscere nell'odierno viale del Vignola (denominato all'epoca degli scavi Strada Provinciale Vignanello - Vallerano), o Colonna, il principale asse viario dell'abitato falisco. Ad esso si congiungevano ortogonalmente i tratti occidentali delle mura e ad esso facevano riferimento, nel loro orientamento, alcune delle sporadiche strutture murarie, dotate di fondazioni in opera poligonale di tufo ed ascrivibili all'edilizia pubblica del centro falisco, indagate durante gli scavi del 1921.<sup>9</sup> L'area interessata in antico dalla presenza dell'abitato vero e proprio sarebbe, invece, da localizzare nel settore sud-orientale del pianoro del Molesino, settore che ha restituito ben 44 apprestamenti ipogei tra pozzi, pozzetti e cunicoli; alcuni di questi destinati all'approvvigionamento di riserve idriche, altri utilizzati a mo' di *silos* per la conservazione di granaglie e cereali.

Uno di questi pozzi ha restituito tre sarcofagi in nenfro con coperchio testudinato, pertinenti a sepolture infantili con i loro relativi corredi funerari miniaturistici (ultimo quarto del VII – inizio VI sec. a.C.); da considerarsi tra i primi esempi di sepoltura in prossimità di abitazioni noti per l'area falisca. Questa arcaica modalità di seppellimento, acquisita dalla cultura romana con il termine di *suggrundaria*, è altresì riscontrabile in territorio falisco (*Falerii Veteres*),<sup>10</sup> nonché in ambito etrusco-laziale<sup>11</sup>.

Nella prima metà del VI sec. a.C., il centro falisco di Vignanello era dotato di importanti edifici, alcuni dei quali pubblici, decorati da raffinate terracotte architettoniche, come l'antefissa a *Gorgoneion* (fig. 2) rinvenuta nel settore settentrionale dell'area urbana, in prossimità di setti murari forse attinenti ad un edificio di culto.<sup>12</sup> Ora, a ben vedere, i dati a nostra disposizione (davvero troppo esigui!) non consentono di affermare con certezza l'esistenza di un edificio templare nell'abitato falisco, sebbene la tipologia dell'antefissa con protome di Gorgone sia spesso pertinente all'ambito santuarioale.<sup>13</sup> Al *Gorgoneion* va accostato un altro notevole ritrovamento, avvenuto ancora una volta in contrada Molesino nel 1913, all'interno di un pozzo intercettato al di sotto dell'attuale convento delle Suore di clausura.<sup>14</sup> Trattasi di uno dei primi esempi della decorazione architettonica etrusca di età arcaica (prima metà VI sec. a.C.): una lastra fittile di rivestimento di forma quadrata (19 cm. per lato), mutila in basso a sinistra, decorata dal bassorilievo di un cavaliere volto a

destra, con coppia di cavalli in corsa, armato di un grande scudo rotondo, di un elmo attico e di una lunga lancia (fig. 3). La lastra di rivestimento, che conserva quattro fori per l'inserimento dei chiodi di fissaggio, era destinata alla protezione di un mutulo ligneo di un non meglio identificato edificio, forse di carattere pubblico.

La necropoli dell'abitato falisco si estendeva, come già accennato, lungo le ripide pendici meridionali del pianoro e nella valle del Fosso della Cupa. Del complesso sepolcrale vennero indagate, con notevole rigore archeologico e documentario,<sup>15</sup> 16 tombe ipogee (I-XVI), introdotte da *dromoi* con banchine e loculi alle pareti, per lo più profanate già in età tardo-antica.<sup>16</sup> Di altre 12 tombe a camera furono individuate tracce certe<sup>17</sup> e, probabilmente, altrettante vennero devastate o giacciono ancora fagocitate dalle moderne abitazioni di via S. Rocco e di via della Stazione.<sup>18</sup> Nei resoconti di scavo, alcuni degli ipogei si distinguono per le particolari caratteristiche architettoniche o plastiche di matrice ceretana, come la colonna tuscanica scavata nella tomba II,<sup>19</sup> i letti funebri ricavati nel tufo con gambe sagomate nella parte anteriore a "kline ionica,"<sup>20</sup> le doppie semicolonne scolpite a bassorilievo ai lati dell'ingresso della tomba IX, nota come Tomba decorata, o lo sgabello suppedaneo (*Fubanktyps*) d'ispirazione orientale,<sup>21</sup> scolpito sulla fronte di un letto funebre della tomba XI. Indizi questi che documentano, congiuntamente ai materiali dei corredi rinvenuti nelle camere sepolcrali, un utilizzo della necropoli tra

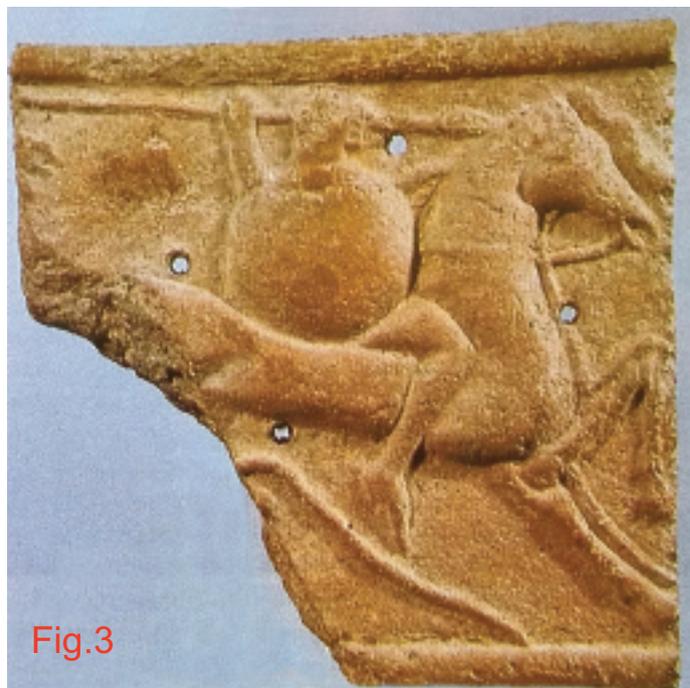


Fig.3

la fine del VII sec. a.C. e la seconda metà del III sec. a.C. e protrattosi, in qualche caso, fino al II sec. a.C. Un altro importante ipogeo, utilizzato tra IV-II sec. a.C. è costituito dalla tomba familiare dei *Velminei*<sup>22</sup> (tomba III), che ha restituito tra gli altri materiali lo splendido scudo da parata in lamina di rame decorata a sbalzo di età orientalizzante (seconda metà VII sec. a.C.), oggetto di prestigio e cimelio familiare tramandato per generazioni ai membri della *gens Velminea* di Vignanello, fino all'ultimo possessore, sepolto insieme ad esso, nel III sec. a.C.<sup>23</sup> (fig. 4).

È soprattutto a partire dall'età arcaica (VI sec. a.C.) che il nostro centro conosce una straordinaria vivacità culturale ed artistica. Risalirebbe alla fine del VI – inizio V sec. a.C., uno dei più raffinati oggetti d'oreficeria falisca recuperati dalla necropoli di Vignanello (tomba VII): una piccola borchia in oro (3,5 x 3 cm.), indossata a mo' di *fibula*, di rara fattura e bellezza,<sup>24</sup> ritraente un sileno banchettante (fig. 5). La notevole apertura del centro falisco verso gli scambi commerciali sul Mediterraneo è, invece, indiziata dalla presenza nei corredi sepolcrali di pregevoli vasi attici a figure nere<sup>25</sup> e rosse,<sup>26</sup> approdati nella necropoli della Cupa a seguito di commerci ceretani o per il tramite di maestranze attiche ivi immigrate, almeno dalla metà del VI sec. a.C. fino a tutto il V sec. a.C.

A partire dal IV sec. a.C., causa la crisi economica della metropoli costiera di *Caere* e la conseguente involuzione nella sfera dei suoi contatti commerciali, si assiste come altrove alla diminuzione della percentuale dei prodotti d'importazione, origine o ispirazione ceretana<sup>27</sup> presenti nei corredi funerari del centro falisco di Vignanello e, nel contempo, all'intensificarsi dei rapporti con *Falerii Veteres* (Civita Castellana),<sup>28</sup> capitale dell'*ager faliscus*, come suggerisce la quasi esclusiva ricorrenza di forme vascolari e temi decorativi propriamente falisci, principalmente *kylikes*, *oinochoai*, *skyphoi* e *stamnoi*, quest'ultimi, a vernice nera sovradipinta, ascrivibili alla tipologia c.d. "Gruppo *Sokra*" (fine V –

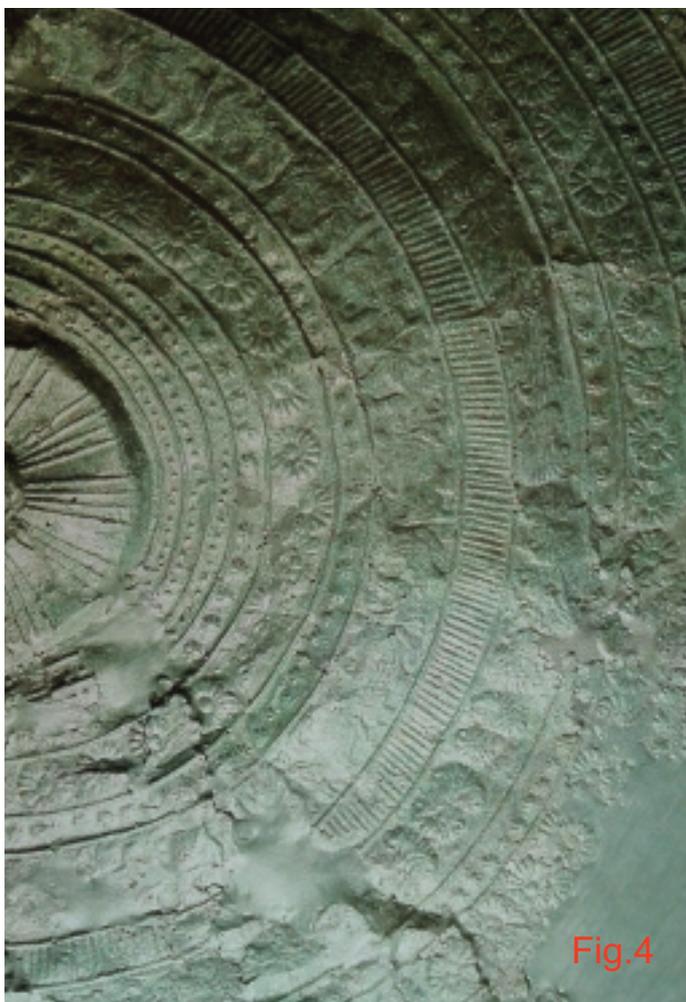


Fig.4

metà IV sec. a.C.). Dal punto di vista della distribuzione all'interno delle tombe della necropoli vignanellese (fig. 6), queste tipologie vascolari risultano alquanto numerose; con oltre 25 grandi vasi figurati presenti in almeno 6 dei corredi funerari rinvenuti, ai quali si aggiungono altri 10 esemplari vascolari di dimensioni più ridotte recanti decorazioni in stile falisco, omogeneamente distribuiti in altre 5 tombe.

I ritrovamenti descritti da Giglioli attestano una continuazione dei contatti commerciali tra il centro di frontiera falisco ed il cuore dell'omonimo agro fino alla prima metà del III sec. a.C. e, parallelamente, una produzione locale tarda di caratteristiche forme vascolari a vernice nera (tipi Morel 2538 e 2783), a quanto pare non documentate per altri centri dell'agro falisco, ed esemplari di ceramica acroma, varianti povere delle prime.

Se i materiali ceramici costituiscono la quasi totalità degli oggetti depositati nelle sepolture della Cupa, non ci si può esimere dal citare brevemente i ricchi corredi da banchetto e gli oggetti di prestigio in bronzo, restituiti principalmente dalle tombe III, X e XII (*olpai*, *simpula* con mestoli desinenti a protome d'anatra, candelabri con *appliques* plastiche (di probabile provenienza vulcente), specchi con decorazioni incise, e strigili<sup>29</sup> che attestano attraverso una connotazione rituale ed ideologica molto accentuata, il particolare rapporto con l'ambito funerario intrattenuto dagli ambienti aristocratici - gentilizi.

Per la fine del IV - inizio III sec. a.C., il quadro delineato dai rinvenimenti della necropoli documenta un fenomeno di promiscuità sociale per l'emergere di classi medie che adottano oggetti e beni materiali di minore pregio intrinseco, come gli strigili fittili e non



Fig.5

più bronzei (nei corredi funerari maschili) o gli unguentari in terracotta anziché in prezioso alabastro (in quelli femminili). Inutile dire come il medesimo fenomeno, sintomatico della decadenza del prestigio delle grandi famiglie gentilizie dell'antico centro vignanellese, venga registrato per l'intero *ager*, durante la prima metà del III sec. a.C., quando ormai Roma e la sua conquista andava profilandosi anche all'orizzonte di questo tranquillo angolo di terra falisca.

Tra le attestazioni di età romana più significative provenienti dal territorio rientrano i resti di una villa romana databile tra l'età tardo-repubblicana e la prima età imperiale, intercettati in loc. Centignano ed i ritrovamenti, avvenuti in tempi e modalità diversi, in contrada Boschetto, sempre a Centignano. Qui nel

1973, durante lavori agricoli, fu casualmente rinvenuta una testa marmorea, forse di Apollo, datata al I sec. a.C. La contrada era già nota nell'Ottocento per il rinvenimento, presso i ruderi di un'edicola, di un'epigrafe sacra con dedica alla Magna Mater (Cibele), posta da *Iulia Ammia*, figlia del re Tigrane<sup>30</sup> e datata tra il 20 a.C. ed il 50 d.C. La dedica,<sup>31</sup> che costituisce una delle rare attestazioni epigrafiche relative a questa divinità sinora rinvenute nell'agro falisco, oltre a menzionarne in *hapax* l'epiteto *Diacritamena*, contribuisce alla comprensione della diffusione del culto della Magna Mater in territorio falisco, analogamente ad altri due documenti epigrafici di età imperiale,<sup>32</sup> noti per *Falerii Novi* (Fabbrica di Roma) ed al bronzetto raffigurante Cibele sul leone, recuperato dall'antico porto fluviale di Seripola (Orte).

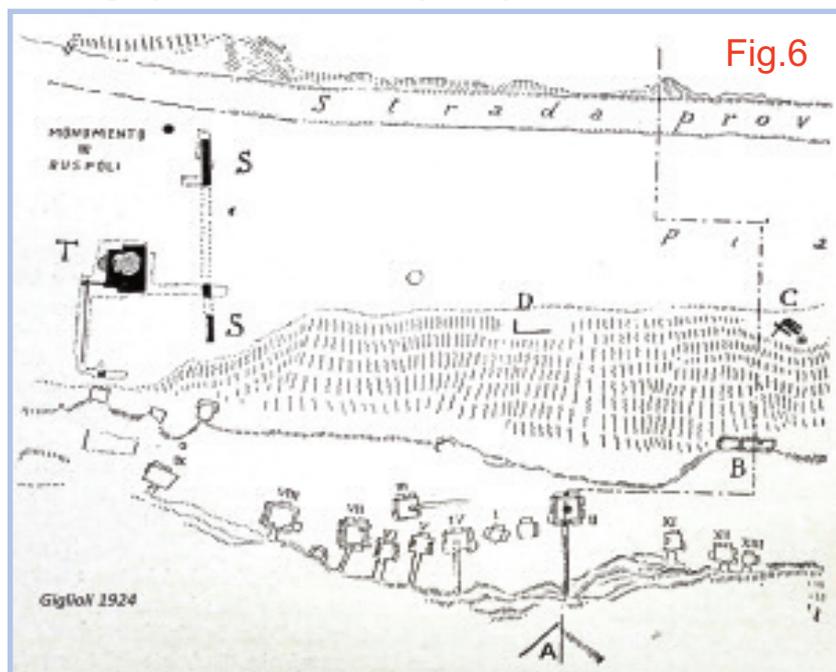


Fig.6

- 1 Secondo il fenomeno falisco della continuità di frequentazione delle aree sacre *post* conquista romana (241 a.C.). In particolare, a Vignanello una certa continuità di frequentazione del centro falisco fino al II sec. a.C. è documentata dalla tomba dei *Velminei* (vd. *infra*).
- 2 Lo storico Strabone, in età augustea, si esprimeva in termini di *idion éthnos* (*Geogr.*, V, 22) e di *pólis idióglōssos* (*Geogr.*, VI, 9), riferendosi rispettivamente all'*ethne* falisca ed alla stessa *Falerii*.
- 3 GIACOMELLI 1979, p. 7. Vd. anche G.C.L.M. Bakkum, *The Latin Dialect of the Ager Faliscus: 150 Years of Scholarship*, Amsterdam 2009.
- 4 Contemporaneamente ai siti di Narce (tra le odierne Calcata e Mazzano Romano), Capena, *Falerii Veteres*, Nepi, Corchiano. Vd. GIGLIOLI 1924, pp. 226-227; POLEGGI 1995, p. 27. Sporadici ritrovamenti, riferibili a tombe a pozzo e a fossa dell'VIII sec. a.C., indicano l'esistenza di un abitato falisco a Vignanello già dalla prima età del Ferro, ma è a partire dal VII sec. a.C. che la documentazione archeologica si fa più consistente.
- 5 GIGLIOLI 1924, pp. 256-258; POLEGGI 1995, p. 31.
- 6 Fase cronologica caratterizzata dalla costruzione di grandi edifici sacri nell'agro falisco, soprattutto a *Falerii Veteres* (santuari extraurbani di Vignanello e dei Sassi Caduti) e a Narce da identificare con l'antica *Fescennium* (santuario suburbano di loc. Monte Li Santi – Le Rote).
- 7 Costruzioni analoghe e coeve si conoscono per i siti di *Volsinii*, Pieve Socana (AR, Etruria centrale), Marzabotto (monumento D area etrusca di Misanello), Capua (fondo Patturelli), Volterra e *Caere* (tumulo I).
- 8 GIGLIOLI 1924, pp. 259-261; POLEGGI 1995, p. 31. L'altare falisco subì nel tempo una pesante spoliazione; attualmente alcuni dei blocchi di tufo, pertinenti al suo lato orientale, giacciono nel giardino di una villa privata in loc. Colonna, a me purtroppo inaccessibile. Vd. DE LUCIA BROLLI 1991, pp. 86-87.
- 9 POLEGGI 1995, pp. 31-32. Gli scavi purtroppo produssero dati insufficienti all'identificazione di altri tracciati interni all'abitato. Le indagini archeologiche sul pianoro non si svolsero in estensione ma furono fortemente condizionate dal riguardo di evitare le aree coltivate a vite di proprietà del Principe Alessandro Ruspoli, mecenate e co-finanziatore degli scavi stessi!
- 10 Vd. A. Pasqui, in *Not. Sc.*, 1903, pp. 454-455; cfr. GIGLIOLI 1924, pp. 228-229, in merito alle cavità da lui stesso scavate nell'antico centro abitato di Ischia di Castro, pp. 247-255; vd., in ultimo, DE LUCIA BROLLI 1991, p. 84; POLEGGI 1995, pp. 32-33.
- 11 Nei centri di Tarquinia e di Luni sul Mignone (area etrusca); di Roma ed Ardea (area laziale); vd. POLEGGI 1995, p. 54, n. 36 con bibl. prec.
- 12 GIGLIOLI 1924, pp. 236-240.
- 13 Confronti tipologici sono offerti dalle antefisse di Veio e dai *Gorgoneia* colossali del tempio C di Selinunte, dell'*Athenaion* di Siracusa, del tempio del Belvedere di Orvieto e del santuario di Punta della Vipera (Santa Marinella).
- 14 Convento di S. Lorenzo Martire. Vd. GIGLIOLI 1916, pp. 82-84.
- 15 Da Giuseppe Magliulo, in un primo tempo, cui subentrò Giulio Quirino Giglioli, in qualità di Soprintendente alle Antichità di Roma e del Lazio nonché Direttore Scientifico dei lavori.
- 16 L'indizio che le violazioni di alcune delle tombe della necropoli risalissero già all'età tardo antica è dato dal ritrovamento, presso la tomba XIII, di un medio bronzo dell'imperatore Valeriano, con il tipo della *Virtus Augustorum* sul verso (254 d.C.).
- 17 Ma non si procedette al loro scavo sistematico.
- 18 Alcune di queste tombe, per così dire, "scomparse", furono sicuramente distrutte o sepolte nel corso dell'intensa attività di urbanizzazione di via S. Rocco, altre, data la loro posizione più alta, vennero riadattate in età moderna per ospitare stalle, cantine e magazzini. Lungo via S. Rocco e via dell'attuale Stazione ferroviaria Poleggi localizzava almeno altre 20 tombe falsche riadattate (POLEGGI 1995, pp. 29-30).
- 19 Datata tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., presentava caratteri di particolare monumentalità, in quanto la camera, a pianta quadrata, era preceduta da un *dromos* di 14 m. di lunghezza, ed aveva soffitto piano sorretto al centro da una colonna, esempio perfettamente conservato dell'ordine tuscanico, vd. DE LUCIA BROLLI 1991, p. 84.
- 20 Tombe II, V, VI, VII, IX, XI, XVI.
- 21 Rari i confronti tipologici per l'Etruria; si rimanda in merito a S. Steingraber, *Etruskische Möbel*, Rome 1979, p. 46 e p. 187; cfr. POLEGGI 1995, p. 29 e p. 53, n. 16.
- 22 Corrispettivo falisco dell'etrusco *Velimni* attestato a Perugia, come indicavano le numerose iscrizioni in lingua falisca, dipinte sulle tegole poste a chiusura dei loculi di deposizione. Unico ipogeo della necropoli del quale si conosca l'identità della famiglia di appartenenza; vd. BAGLIONE 1986, p. 141.
- 23 GIGLIOLI 1916, pp. 64-65; POLEGGI 1995, p. 42. Analoghi preziosi esemplari di scudi laminati da parata sono stati restituiti dalle note sepolture di età Orientalizzante (730-680 a.C.) di Narce (necropoli della Petrina, tomba 1), Cerveteri (Tomba Regolini – Galassi), Palestrina (Tombe Barberini e Castellani) e della necropoli dell'Esquilino nonché dallo scavo del deposito inaugurale seppellito nel VII sec. a.C. all'ingresso dell'Edificio Beta del Santuario della Regina a Tarquinia. In quest'ultimo caso, lo scudo fu rinvenuto ripiegato, verosimilmente a scopo rituale, insieme ad una tromba-lituo e ad un'ascia priva di manico: oggetti simbolici depositati al termine di un cerimoniale di stampo regale. Vd. in proposito M. Bonghi Jovino, *La tromba-lituo di Tarquinia nel suo contesto di rinvenimento*, in *Aristonothos*. Scritti per il Mediterraneo Antico, 1, 2007, pp. 1-10.
- 24 Annota Giglioli: "la riproduzione non dà se non una pallidissima idea della sua bellezza, per la finissima lavorazione e il bel contrasto tra la lucentezza del corpo del sileno ed il tremolio opaco del lavoro a pulviscolo" (GIGLIOLI 1924, pp. 200-201). Vd. DE LUCIA BROLLI 1991, p. 84 e p. 85, fig. 71.
- 25 Tombe II, V (GIGLIOLI 1924, p. 186; POLEGGI 1995, p. 55, n. 48), VII (GIGLIOLI 1924, p. 202; POLEGGI 1995, p. 55, n. 49), XII (GIGLIOLI 1924, p. 215; POLEGGI 1995, p. 55, n. 50).
- 26 Presenze alquanto esigue: tomba II (2 *kylikes* ed 1 *stamnos*) GIGLIOLI 1916, pp. 45-46; POLEGGI 1995, p. 56, n. 51; tomba V (1 *kylix*) GIGLIOLI 1924, p. 187; POLEGGI 1995, p. 56, n. 52; tomba VII (2 *kylikes*) GIGLIOLI 1924, p. 202; POLEGGI 1995, p. 56, n. 53.
- 27 Se ne hanno solo alcuni richiami iconografici in alcuni piatti tipo *Genucilia* dai corredi delle tombe I e V (GIGLIOLI 1924, pp. 182-183; POLEGGI 1995, p. 56, n. 55), in alcune *kylikes* dalle tombe IV e V e in un vaso con coperchio (*lekane*), proveniente dalla tomba III (GIGLIOLI 1916, pp. 72-73; POLEGGI 1995, p. 56, n. 56).
- 28 Il nostro centro era inserito in un articolato sistema di comunicazioni, ancora scarsamente indagato, che se da un lato lo collegava a Corchiano e quindi a *Falerii Veteres*, dall'altro doveva forse metterlo in diretto contatto con la valle del Tevere, canale privilegiato per la circolazione e lo scambio dei prodotti commerciali.
- 29 POLEGGI 1995, pp. 42-43, p. 57, nn. 68-73.
- 30 Difficile stabilire di quale Tigrane, sicuramente un re dell'Armenia, fosse figlia *Iulia Ammia*. Bormann optava per Tigrane IV, sovrano d'Armenia sotto Augusto ed esule a Roma dal 12 d.C., Dessau esitava tra questo re e il suo probabile nipote, Tigrane V, a lungo ostaggio a Roma, brevemente sovrano sotto Nerone e poi, dopo la cacciata, forse di nuovo esule a Roma. Il gentilizio della donna, *Iulia*, permette tuttavia di optare per Tigrane II o Tigrane IV, i due sovrani che dovevano la loro ascesa ad Augusto, uno *Iulius* per adozione, in onore del quale il re d'Armenia avrebbe chiamato la figlia. Di conseguenza la possibile datazione oscilla tra la salita al trono di Tigrane II all'arco di vita di una figlia di Tigrane IV, che avrebbe potuto continuare a definirsi *regis filia* anche dopo la cacciata del padre dal trono, quando si spiegherebbe bene anche la sua scelta di risiedere in Italia, non lontano da Roma, nell'ex territorio falisco.
- 31 *Ex voto / Matrī deum Mag(nae) / Diacritamenae / [I]ulia Tigranis / regis f(ilia) Ammia / [a] solo fecit idemque / dedicavit* (CIL, XI 3080 = EDR154778).
- 32 CIL, XI 3123 = EDR156783; CIL, XI 7484 (= EDR156756).

#### Abbreviazioni utilizzate

CIL = *Corpus Inscriptiunum Latinarum*, Berolini 1862.  
 EDR = Epigraphic Database Roma ([www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it))  
 Morel = Morel J. - P., *Céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981.  
 Not.Sc. = *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma 1878-1924.

## Bibliografia

BAGLIONE 1986 = M.P. Baglione, *Il Tevere e i Falisci*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico. Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale*, Archeologia laziale, 7, 2, Roma 1986, pp. 124-142..

Catalogo della Mostra *Le antichità dei Falisci al Museo di Villa Giulia*, L'Erma di Bretschneider Roma 1998.

DE LUCIA BROLLI 1991 = M. A. De Lucia Brolli, *L'agro falisco*, Roma 1991, pp. 83-87.

DE LUCIA BROLLI 1991b = M. A. De Lucia Brolli, *Civita Castellana. Il Museo Archeologico dell'agro falisco*, Roma 1991, p. 91.

GIACOMELLI 1979 = R. Giacomelli, *Problemi di storia linguistica del latino dialettale. I. Ricerche falische*, Pubblicazione dell'Università degli Studi di Milano, Firenze 1979.

GIGLIOLI 1916 = G. Q. Giglioli, *Scavi nella città e nella necropoli di Vignanello*, I° Relazione (con appunti epigrafici di B. Nogara), estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1916, fasc. 2, Roma 1916, pp. 37-86, figg. 1-45.

GIGLIOLI 1924 = G. Q. Giglioli, *Scavi nella città e nella necropoli di Vignanello*, II° Relazione, estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1924, fasc. 4, 5 e 6, Roma 1924, pp. 179-263, figg. 1-65, tavv. I-XII.

POLEGGI 1995, P. Poleggi, *Una città falisca di frontiera: Vignanello dall'VIII al III secolo avanti Cristo*, Viterbo 1995.



## IL NOSTRO IMPEGNO PER LA RICERCA ARCHEOLOGICA

dal 2011

Tarquinia, Orvieto, Baratti-Fontino, Baratti-Casone, Baratti-La Porcareccia, Norchia



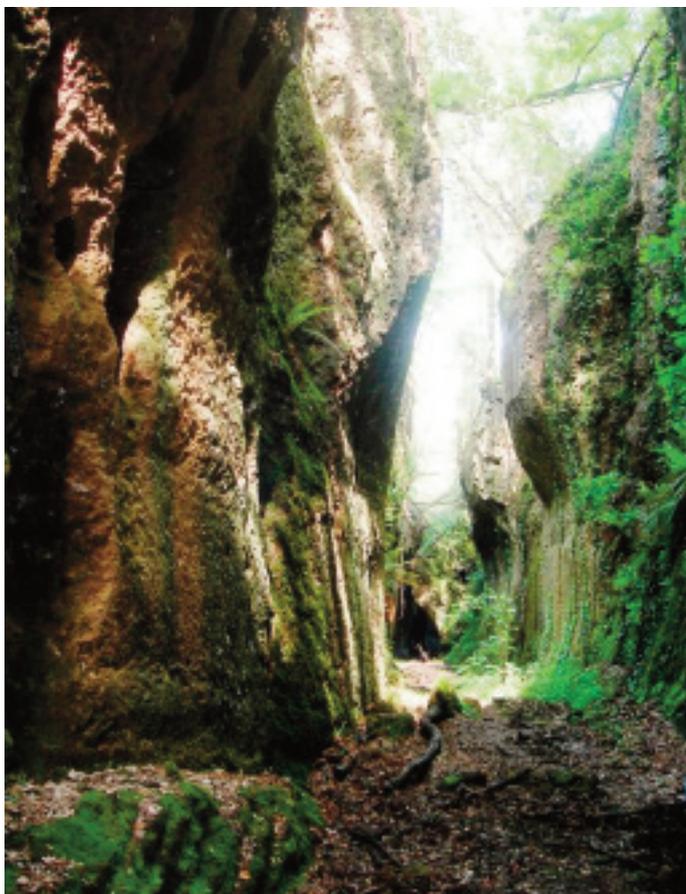
TRUST SOSTRATOS ONLUS  
Via Antonio Gramsci 82/B-C  
50041 Barberino di Mugello (FI)  
[direzione@sostratos.it](mailto:direzione@sostratos.it)

**INVESTIRE NELLA CULTURA  
E' CREDERE IN UN FUTURO MIGLIORE**

# La tagliata Fantibassi



Raniero Pedica



**La tagliata di Fantibassi a Civita Castellana (VT), sulla strada per Nepi. In primo piano a sinistra si nota il percorso pedonale, rialzato rispetto a quello carraio.**

La più misteriosa e affascinante antica via di comunicazione del territorio falisco è la cava buia di Fantibassi: un luogo, seminascosto tra la rigogliosa vegetazione delle "Forre" di Civica Castellana, dove la

passione per le escursioni offre anche la possibilità di scattare delle ottime fotografie naturalistiche. Il nome Fantibassi o Santibassi deriva probabilmente dai proprietari del fondo agricolo nel XVI Secolo. Chi percorre questo tracciato viario a serpentina, scavato artificialmente (a forma di bottiglia) nel tufo vulcanico, rimane colpito dall'inattesa sensazione di uno scenografico viaggio dantesco verso gli inferi. In particolare, sorprende la solitudine del luogo e l'imponenza del lavoro umano fatto con rudimentali attrezzi per scavare le pareti tufacee. La piacevole escursione in questo percorso di fondovalle (lunghezza circa 190 m. – larg. 3,2/3,8 m. – 30/40 m. di dislivello – pendenza 15%) è illuminata solamente da tenui raggi solari che, penetrando tra gli alberi e la stretta fenditura sulla sommità della tagliata, diffondono nelle fiancate tufacee un singolare irraggiamento luminoso. La strada, che integra il reticolo viario sorto nel territorio falisco sin dall'età del bronzo, nasce come via di comunicazione dell'Alto Lazio con i percorsi di transumanza. I pastori, infatti, con greggi e animali al seguito, nel peregrinare stagionale da e per gli Appennini, sempre alla ricerca di fertili pascoli e temperature miti, dopo aver individuato luoghi di guado nel Tevere, utilizzavano percorsi di crinale e di fondovalle per collegare longitudinalmente il territorio Etrusco con il Falisco-Capenate. Varie testimonianze documentano che la via di Fantibassi, durante l'epoca preromana, abbia avuto una notevole importanza logistica e strategica. All'inizio della tagliata, sulla parte destra, è ancora conservata una tomba a camera d'epoca romana utilizzata in periodi più recenti come ricovero di fortuna per uomini e greggi. Ancora ben visibile il suo bancone funerario e le nicchie per incenerati. La discesa a valle, cammi-

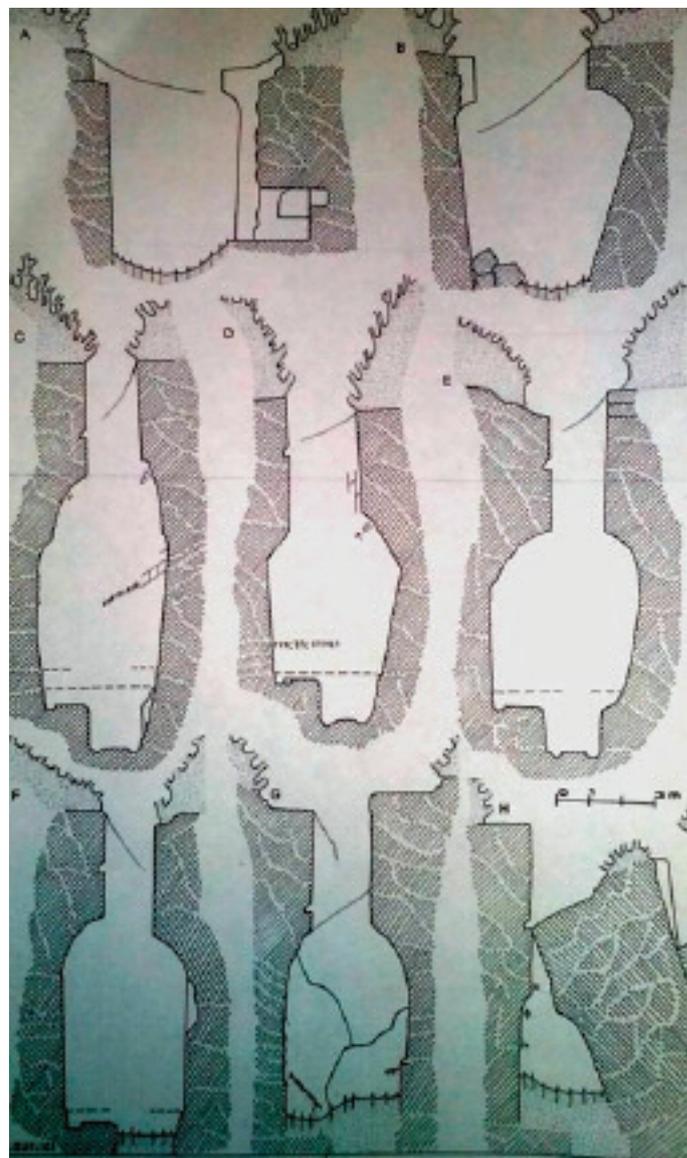


**Iscrizione detta Furcula Falisca. In primo piano si notano le prime lettere FURC-T-P- C- Nel 1995 ignoti hanno evidenziato con vernice bianca la scritta.**

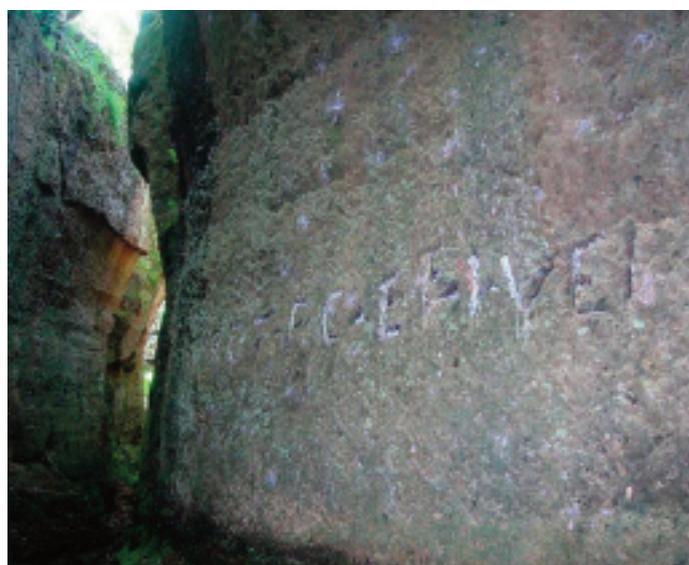
nando tra i solchi lasciati dalle ruote dei carri, offre la sensazione di un viaggio avventuroso. Più in basso s'incontra un'insolita galleria e poi, tra la fitta vegetazione del sottobosco, il passaggio è ostacolato da un groviglio di radici, rami e tronchi di alberi caduti. La galleria artificiale è l'effetto del crollo di un enorme blocco tufaceo della rupe destra che, rovinando a terra, s'è appoggiata sull'altra fiancata. Nonostante queste peculiarità, che rendono la cava buia di Fantibassi un luogo di notevole interesse naturalistico e di tecnica edilizia preromana, la sua vera ricchezza è l'enorme quantità di segni di cava, numeri e lettere (forse incisi dalla manodopera servile che eseguì materialmente il lavoro di scavo), formule onomastiche (o segni e firme di viandanti?), incise sulle pareti. Tra questi, di notevole interesse, l'enigmatica epigrafe latina rupestre detta "Furcula Falisca"<sup>1</sup>. Trattasi di un'incisione su un'unica riga della lunghezza complessiva di 4,26 metri scritta in alfabeto e lingua latina. Sulla parete sinistra, a circa metà tracciato del percorso che scende verso il Rio Maggiore, l'epigrafe rupestre evidenzia i seguenti caratteri latini:

**FURC - T - P - C - EF - I - VEI**

Il parere dei numerosi studiosi che si sono cimentati nel tentativo di scoprire il significato della scritta è unanime: a causa delle abbreviazioni, l'epigrafe appare indecifrabile! Il *titulus* è composto di lettere la cui altezza è compresa tra 28 e 34 cm. con solco di 4-5 cm. e incisione profonda 4,5 centimetri. Occorre precisare che tra le lettere abbreviate sono ben evidenti gli spazi divisorii, comunemente a triangolo poggiano. Un documento storico riferisce che Cosimo Dell'Arena nel 1676 porta a termine la prima trascrizione dell'epigrafe. Poco tempo dopo, nell'aprile del 1691, monsignor Giovanni Ciampini, seguito da Filippo Buonarroti e Paolo Antonisi, nell'ambito di un viaggio lungo la via Flaminia, giunge a Civita Castellana e compie un sopralluogo sulla Tagliata di Fantibassi. Il suo rapporto sull'epigrafe è impietoso: "fu qui molto du-



**Le varie sezioni a collo di bottiglia della Tagliata. Nell'ultima sezione è visibile il masso franato sull'altra parete tufacea.**



**L'enigmatica iscrizione vista dall'altra parte. Si notano le lettere C-EF-I-VEI.**

*bitato se queste fossero antiche, ovvero modernamente fatte, per vedersi nel fine le lettere VEI, forse per dinotare quivi esser stati Veij. [...]. Nondimeno si dubitò grandemente che non fossero state fatte a bello studio per denotare che questa fosse la strada fatta da Furio Camillo per sorprendere il Vejo [...]*. Nella sua traduzione, forse di proposito, unisce alcune lettere dell'epigrafe (EFI) e divide **FURC**, in modo da offrire una propria ipotesi di lettura come **FUR(ius) C(amillus)**, cioè Furio Camillo, il famoso generale romano legato alla lunga guerra contro Veio e agli scontri contro Falisci e Capenati. In particolare, riguardo all'assedio di *Falerii Veteres*, capitale del popolo falisco (394 a. C.), la letteratura antica cita spesso il famoso episodio di "Furio Camillo e il pedagogo traditore". Anche la scritta finale **VEI** sembra riferirsi a Veio, città etrusca vinta dai romani, spesso identificata con la stessa Civita Castellana. Le ricerche ottocentesche di Pasqui e Cozza, nell'ambito della compilazione della *Carta Archeologica d'Italia*, collegano la "Tagliata di Fantibassi" nell'asse viario tra *Falerii Veteres* con l'attuale Ronciglione, l'area del lago di Vico e Blera per poi proseguire verso Tarquinia e



La via cava, con il suo percorso a serpentina. Da notare, i segni dello scavo, fatto con arnesi rudimentali (scalpello, piccozza e ascia) e il duro lavoro dell'uomo.

Vulci. Riguardo alla "Furcula Falisca", il Pasqui annota che "In epoca recentissima [...] forse fu incisa quandoolveva la questione di quelli che sostenevano Veio in Civita Castellana". Nel 1989 l'etruscologo Mauro Cristofani collega le prime lettere dell'iscrizione FURC all'ipotesi che abbiano il significato FURC(ula) o FURC(a), cioè gola o stretto passaggio. L'anno seguente Lidio Gasperini afferma: "escluso, come a me sembra, che si tratti di un falso fabbricato dagli eruditi locali nel seicento o prima ancora, quello che per il momento si può dire è che la scritta, in caratteri sicuramente latini e destrorsi, può essere riferita al momento successivo alla conquista dell'agro falisco da parte dei Romani, e intesa come mistilingue, latino-falisco". Senza entrare in modo specifico sui vari studi, (un'analisi più attenta e dettagliata è possibile consultando i testi indicati nell'allegata bibliografia), si propone la chiave di lettura di Ivan Di Stefano Manzella. Lo studioso individua, nelle abbreviature, le iniziali di un personaggio con cariche pubbliche: forse T(itos) P(rotacius), che presenteremo prossimamente in Archeotuscia a proposito delle "Tegole di Pradoro", iscrizioni in falisco sinistorso ritrovate nel '900 in un terreno adiacente alla città romana di Faleri Novi. Il Manzella, nel suo scritto, offre la seguente interpretazione:

FURC(ulam) – T(itos) – P(—) – C(ensor) – EF(fodi)  
– I(ussit) – VE<h>I(culis)

ovvero:

"Il censore Titos P(—) ordinò di scavare la gola per i carri"

Un particolare studio tecnico-topografico curato nel

1990 da Lorenzo Quilici, evidenzia che il tracciato, databile in un periodo anteriore al 381 a. C., fu costruito con un piano unico largo circa 3,5 m., in modo da poter essere comodamente percorso da carri circolanti nei due sensi di marcia. Secondo questa ricostruzione, nel II sec. a.C. il piano carraio sarebbe stato abbassato di circa due metri. La variante avrebbe modificato la viabilità nel seguente modo: un tratto pedonale più alto (con una canaletta di scolo delle acque all'interno) e in basso una carraia di circa 1,6 m. riservata al passaggio a senso unico alternato dei mezzi di trasporto. In base quest'ipotesi la strada fu ritoccata per avere un tratto riservato a chi transitava a piedi, più comodo specialmente nelle stagioni piovose. Da ciò è ipotizzabile che nel II sec. a.C. il percorso viario di Fantibassi fosse oramai ridotto a un utilizzo locale: una semplice via di crinale e di collegamento secondario tra i pagus d'origine falisca e poi romani. E' noto, a tal proposito, che dopo la caduta di Falerii Veteres del 241 a. C. e la fondazione della città romana di Falerii Novi, furono costruite nuove e importanti vie di comunicazione, tra cui la via Flaminia (220 a. C.), la consolare Cassia, la Via Annia-Amerina (241 a.C.). Durante il periodo falisco le vie di crinale e i percorsi di fondovalle come la Tagliata di Fantibassi, di Fallarese e della Spigliara a Corchiano, furono concepite costruttivamente per superare i dislivelli e le forti pendenze (causate dall'erosione dei corsi d'acqua) tipiche di questa parte dell'Etruria. Le strade che portavano in trincea, rispondevano alle esigenze di mobilità ma poco, ovviamente, ai rapidi spostamenti. Nel periodo repubblicano e in quello imperiale, invece, l'insieme del nuovo sistema stradale romano dell'Etruria, come riportato anche nella Carta Peutingeriana, modificò radicalmente il concetto di viabilità. Le nuove strade lastricate come la Via Annia-Amerina, derivata da una mansiones della consolare Cassia, la Via Ferentana per l'area di Bolsena (etrusca Volsinii), la Via Sutrina per zone collegate al mar Tirreno (Pirgy, Caere, Tarquinia), quella Cereniana che incrociava a Ferento la via Ferentiensis in direzione Cassia (con destinazione Falerii Novi), e altre ancora, dai monti Cimini al crinale del Monte Soratte, furono progettate per consentire un rapido ed efficiente spostamento tra città, territori e popolazioni.



Furio Camillo restituisce alle madri i ragazzi di Falerii Veteres (incisione di Bartolomeo Pinelli, 1781- 1835).



**Sala degli Arazzi- Roma, musei Capitolini. Arazzo della fabbrica romana del San Michele con scena di Furio Camillo e del Pedagog traditore.**

1 L'enigmatica epigrafe della "Furcula Falisca" offre agli studiosi una labile traccia che collega la monumentale Tagliata di Fantibassi al generale romano Marco Furio Camillo. Lo studio seicentesco dell'iscrizione di Cosimo dell'Arena, infatti, allude che il passo di Fantibassi fu realizzato da Furio Camillo per espugnare *Falerii Veteres*. La storia di Roma antica è spesso legata a eventi leggendari che esaltano le gesta eroiche e generose dei grandi generali. Di certo, storia o leggenda, i Falisci e Furio Camillo sono citati storicamente da un singolare episodio, detto del "Pedagog traditore". Plutarco informa che Marco Furio Camillo, discendente da una famiglia patrizia di Tuscolo, la *gens Furia*, quindi d'origine etrusca, si distinse per il coraggio e il suo prestigio tra le truppe militari. Lo storico latino Tito Livio racconta che Roma e il suo esercito, comandato da Furio Camillo, cercò di indurre le truppe falische, schierate a difesa di *Falerii Veteres*, a uno scontro diretto. L'intuito militare del piccolo ma fiero e combattivo popolo, riuscì nell'intento di evitare il duello frontale. Camillo durante la notte spostò le sue truppe, ponendole su una posizione più alta rispetto all'accampamento esterno dei Falisci. Ne scaturì una battaglia e i Falisci furono costretti a ripiegare all'interno di *Falerii Veteres*. Furio Camillo nel 394 a. C. non conquistò i Falisci con la guerra ma con la lealtà, grazie al famoso episodio, ritenuto generalmente leggendario, del pedagog traditore. La storia è citata da diversi scrittori latini, tra cui Eutropio, Floro, Orosio e proposta, in varie epoche, con incisioni, stampe, dipinti e arazzi, come un episodio storico-letterario significativo di Roma antica. Sesto Giulio Frontino (30 d. C. circa – 103 o 104 d. C.), magistrato e scrittore romano, così sintetizza i fatti: "*Durante l'assedio posto da Camillo contro i Falisci, il maestro dei giochi, con la scusa di una passeggiata condusse i ragazzi fuori della città e li consegnò come ostaggi per poter fare arrendere la popolazione. Camillo, non solo stigmatizzò la cattiveria, ma riconsegnò legato il pedagog ai ragazzi perché a suon di nerbate lo riportassero indietro, conseguendo così una vittoria senza frode. Diffatti i Falisci per questo atto di lealtà si arresero spontaneamente*".

#### Bibliografia

- Lorenzo Quilici, *La Cava buia di Fantibassi e le vie cave del territorio Falisco*. Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici La Civiltà dei Falisci. *Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici. Civita Castellana- Forte Sangallo 28/31 maggio 1987*.
- Luciano Proietti e Mario Sanna *Tra Caere e Volsini -La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*. Archeotuscia, Viterbo, 2013.
- Antonio Turco *Il sistema viario di Civita Castellana*. AgerFaliscus, Quaderno n.6- Civita Castellana, 1994.
- Andrea Frediani *I generali di Roma Antica*. Newton Compton Editori – Biblioteca de "Il Messaggero", 2007.
- Giacomo Pulcini *Inscrizioni Trimillennarie di Civita Castellana*. AgerFaliscus, Quaderno 10, Civita Castellana, 1997.
- Ivan Di Stefano Manzella, *Furcula Falisca. Una soluzione per l'enigmatica epigrafe latina rupestre CIL XI3161, in ZPE, 111 (1996)*.
- A. Cozza - A. Pasqui, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1887). Materiali per l'Agro Falisco*. Firenze, 1981.



Giuseppe Moscatelli



Fig. 1 Il Mitreo di Sutri.

Il mitraismo è stato, probabilmente, il primo grande culto di tipo universale: sono stati censiti mitrei (ovvero luoghi destinati al culto del dio) in tutta Europa, nell'Asia mediorientale e in Nord Africa: praticamente in tutto il mondo allora conosciuto. In Italia, in particolare, se ne contano molte decine, da Trieste a Napoli. Ben sedici sono emersi nei soli scavi di Ostia antica. E nella Tuscia? Facendo perno con la punta di un ideale compasso su Viterbo, in un raggio di una cinquantina di Km o, se preferite, in meno di un'ora di macchina, se ne possono raggiungere almeno sette, di cui un paio, come vedremo, non ancora individuati, pur disponendo di reperti da essi provenienti.

Vi sono fondate ragioni per ritenere che il mitraismo fosse alquanto diffuso nelle nostre campagne all'epoca della venuta di Cristo e nei secoli immediatamente successivi: questo credo si è infatti sviluppato contestualmente al cristianesimo e, almeno nelle fasi iniziali, si è trovato in diretta competizione con esso, salvo essere poi marginalizzato e sconfitto. Il secolare testa a

testa tra i due culti, l'incertezza su chi alla fine avrebbe prevalso, ha però generato contaminazioni e sovrapposizioni tra le due religioni, al punto che è tutt'altro che semplice stabilire oggi con nettezza chi ha ispirato chi, chi ha preso da chi. Tutto ciò potrebbe apparire fantasioso prima ancora che improbabile, ma non è così. Abbiamo infatti un testimone d'eccezione e indiscussa autorità: il pontefice emerito sua santità Benedetto XVI che, da cardinale e teologo tra i più autorevoli della cristianità, ha fatto affermazioni apparentemente sorprendenti. Ecco uno stralcio di quanto scriveva il card. Ratzinger in un suo libro del 2006: *"Il 25 dicembre doveva essere commemorato come il giorno natale della luce che si rigenera... alcuni imperatori romani avevano cercato di dare ai loro sudditi una fede nuova con il culto del sole invitto... Molto presto i cristiani rivendicarono per loro il 25 dicembre, il giorno natale della luce invitta, e lo celebrarono come natale di Cristo"*. Ratzinger, in buona sostanza, pacificamente riconosce quanto altri si affannano da sempre a contrastare: la festività romana del *Dies Natalis Solis Invicti* diventa con il prevalere del cristianesimo il nostro Santo Natale. La questione dei rapporti tra cristianesimo e mitraismo è tuttavia troppo complessa e delicata per essere qui affrontata, tanto più

che il dibattito è sovente viziato da pregiudizi ideologici e laicisti. A noi interessa solo documentare la grande diffusione che il culto di "Mitra-Sole invitto" ha avuto nella nostra terra e, in questo ambito, le sorprese non mancano.

Il culto di Mitra, divinità di origine indo-iranica, si diffuse largamente nei territori dell'impero romano durante il II e il III secolo d.C. propagato, secondo la comune opinione, dai legionari e reduci delle campagne militari d'oriente. A Roma finì col fondersi prima con il culto di Apollo, quindi con quello del Sol Invictus, che nel 274 l'imperatore Aureliano aveva ufficializzato attraverso la costruzione di un tempio e la creazione di una nuova casta sacerdotale: i *Pontifices Solis Invicti*. Nel 308 la confluenza tra i due culti può ritenersi compiuta se è vero che una iscrizione lapidea celebra la ritrovata coesione dell'impero con una dedica al *Deo Soli Invicto Mithrae*. Nel corso del quarto secolo tuttavia la diffusione del cristianesimo favorita da Costantino avviò il mitraismo ad una crisi irrever-

sibile che neanche i tentativi di ripristinare il paganesimo compiuti da Giuliano (per tal motivo passato alla storia come *l'Apostata*) poterono arginare. Nel 391 infine l'imperatore Teodosio, vietando con un editto qualsiasi culto diverso da quello cristiano, pose fine al mitraismo come pure ad ogni residuo rito tradizionale romano.

Il culto di Mitra, pur affondando le sue radici nel millenario humus indo-iranico, si presenta a Roma con caratteri completamente nuovi e originali rispetto alla tradizione del mitraismo orientale. Il giovane dio è quasi sempre raffigurato come un guerriero bello e prestante intento nella tauroctonia, ovvero l'uccisione rituale del toro. Indossa il berretto frigio e una corta ed ampia tunica, stretta in vita da una cinta. Un mantello svolazzante sulle spalle accentua il dinamismo della figura. Mitra immobilizza il toro pressandolo con la gamba sinistra ripiegata sul dorso, mentre la gamba destra è distesa all'indietro per bloccargli una zampa. Con la mano sinistra, inserendogli le dita nelle froge, afferra la testa del toro e la trae con vigore a sé, mentre con la destra affonda il pugnale nella sua gola, volgendo indietro lo sguardo. La complessa simbologia iconografica è arricchita dalla presenza di un cane e di un serpente che si abbeverano alla ferita, da cui zampillano fiotti di sangue e talvolta spighe di grano, mentre un grosso scorpione con le sue chele ghermisce i testicoli del toro.



Fig. 2 Il bassorilievo mitraico di Vetralla in situ.

Altri tipici elementi figurativi si possono rilevare negli affreschi e bassorilievi che riproducono il mito: in particolare il sole e la luna, antropizzati e posti in due medaglioni, rispettivamente a destra e a sinistra, in alto, ai margini della tauroctonia. E' al volto radioso del sole che Mitra volge il suo sguardo, come a trarne auspicio, sprone e consenso. Ai lati della rappresentazione sono spesso effigiati i due tefori Cautes e Cautopates: il primo con la torcia rivolta verso l'alto, il secondo verso terra; simboleggiano il sorgere del sole e il suo tramonto, il giorno e la notte, l'eterno ciclo della vita e della morte. L'interpretazione oggi più accreditata di



Fig. 3 Il Mitreo di Vulci.



Fig. 4 Il Mitra di Tarquinia.

questo arcano insieme di elementi figurativi è quella secondo cui la tauroctonia rappresenterebbe una sorta di mappa stellare: Mitra, il cui mantello svolazzante è spesso effigiato di stelle splendenti, al pari del cielo stellato affrescato sulla volta dei mitrei, rappresenterebbe la costellazione di Perseo che sovrasta quella del Toro; alle corrispondenti costellazioni farebbero riferimento anche le altre figure simboliche presenti nella tauroctonia, ovvero il cane (costellazione del Cane Minore), lo Scorpione (costellazione omonima) e il serpente (vale a dire la costellazione dell'Idra). Tra i dati iconografici presenti nei mitrei troviamo anche il corvo, che funge da messaggero tra il Sole e Mitra e ci riporta naturalmente all'analoga costellazione. Questa interpretazione, che potremmo definire "cosmica", è ulteriormente corroborata dal fatto che talvolta la figura di Mitra è inserita in un cerchio o cornice riprodotte lo zodiaco, quasi a volerne fare il signore del cielo, dello spazio e del tempo.

Nonostante l'ampia diffusione, la religione mitraica costituì sempre un culto misterico, riservato quindi ai soli iniziati, tutti uomini, che si riunivano in strutture ipogee, i mitrei appunto, per celebrarne i misteriosi riti. Nella Tuscia, come si diceva, ne sono stati individuati diversi. Il più noto e monumentale è certamente quello di Sutri (fig. 1), che in antico fu forse una tomba etrusca, ulteriormente trasformato in epoca medievale nella chiesa rupestre di Santa Maria del Parto. Oggi, sulla parete di fondo, ove un tempo campeggiava il rilievo della tauroctonia, è affrescata la natività da cui prende nome il sito. Ma che fine ha fatto il bassorilievo mitraico? Alcuni ritengono di averlo identificato in una

tauroctonia murata sulla parete di un casale lungo la Via Cassia, tra Vetralla e Capranica, il cosiddetto *Casale delle Capannacce*, antica *mansio* per i pellegrini della via Francigena, nota alle fonti storiche come *Vicus Matrini* e situata proprio di fronte alla chiesetta di campagna della Madonna di Loreto (fig. 2). In verità non vi è alcun elemento che possa suffragare una tale ipotesi ed è a mio avviso più probabile che il rilievo provenga da un mitreo in zona non ancora identificato. Il reperto, in origine un ex voto, non è in buono stato di conservazione ma si caratterizza per l'epigrafe dedicatoria, ancora pienamente leggibile, ovvero "Lavinius Rufinus posuit" e per la particolarità iconografica della coda del toro che termina in tre spighe di grano, evidente auspicio di prosperità.

Un Mitreo, ben ricostruito e ambientato, si può ammirare anche a Vulci, nei pressi della Domus del Criptoportico (fig. 3). Si tratta di un ambiente a pianta rettangolare preceduto da un'anticamera e percorso sui lati lunghi da due ampie banchine sostenute da piccoli archi a tutto sesto su cui prendevano posto gli adepti. In fondo, al centro del corridoio, si trova un piccolo altare e, scavata nella parete, una nicchia che accoglieva la statua del dio. Dallo scavo sono emersi due distinti gruppi scultorei raffiguranti la tauroctonia, entrambi databili alla prima metà del III secolo d.C.: quello di dimensioni maggiori costituiva probabilmente la statua di culto, mentre il minore potrebbe essere un ex voto. Verso la fine del IV secolo il mitreo venne di-



Fig. 5 Il presunto Mitreo di S. Lorenzo vecchio.



**Fig. 6** *Il Mitra di Soriano al Cimino.*

strutto, evento da mettere in relazione con l'editto di Teodosio che riconosceva il cristianesimo quale unica religione dello stato.

L'attività investigativa delle forze dell'ordine ha altresì recentemente sventato il trafugamento e trasferimento all'estero di un ulteriore reperto mitraico di grande valore storico e archeologico: si tratta di una tauroctonia proveniente da Tarquinia e scavata dai clandestini in un mitreo riportato alla luce nei pressi del tempio dell'Ara della Regina (fig. 4). Questa volta è stato compiuto un percorso a ritroso, nel senso che il sequestro del reperto, all'interno di un furgone che stava tentando l'espatrio verso la Svizzera, ha consentito di risalire con assoluta precisione al luogo di origine, appunto il Poggio della Civita, dove è stato individuato un esempio assai raro di mitreo "in elevato" vale a dire costruito in esterni, e non quindi di tipo ipogeo come nella normalità dei casi. Non solo, il fortunato scavo ha consentito il recupero di elementi accessori del gruppo scultoreo quali un cane ritto sulle zampe posteriori e una testa di serpente, del tutto pertinenti all'iconografia mitraica e combacianti con la statua trafugata.

Un rapido accenno vogliamo anche dedicare ad un possibile Mitreo (fig. 5) che, a detta di taluni, sarebbe riscontrabile nell'ex abitato di San Lorenzo Vecchio (nel territorio comunale di San Lorenzo Nuovo). Si tratta di una piccola grotta con volta lievemente a botte e con una nicchia rettangolare sulla parete di fondo. Vi

si accede da una ripida e profonda rampa di scale scavata a risparmio nel masso tufaceo. Il riuso del sito, tutt'oggi adibito a una sorta di "cappella" rupestre, pur senza la presenza di immagini sacre, non ne consente un'attendibile lettura. Un reperto inequivocabilmente afferente a un sito mitraico è stato invece censito a Soriano nel Cimino: si tratta di una classica tauroctonia scolpita a bassorilievo su una lastra di marmo e pertinente ad un mitreo anche in questo caso non individuato (fig. 6). Ne ho avuto conoscenza da una conferenza tenuta a Soriano dal prof. Valentino D'Arcangeli il 21 aprile 2017 e promossa proprio da Archeotuscia. In proposito utili informazioni mi sono state fornite dall'amico Andrea Zolla e reperite sull'unica pubblicazione, a quanto sembra, che se ne occupi. Si tratta del libro scritto da P. Germano di San Stanislao pubblicato a Roma nel 1886 e intitolato "Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento". A pag. 96 di questo ormai quasi introvabile volume si legge che il bassorilievo è stato scavato nei pressi del "casino dei signori Fontana" in Località Madonna di Loreto, non lontano dalla strada che attraversando la località Sanguetta unisce Soriano a Bomarzo. Sui luoghi sono censite rovine di edifici di epoca romana e ambienti ipogei a volta che hanno restituito marmi e una quantità davvero notevole di cilindri in piombo di probabile utilizzo quali pesi per telai. Da uno di questi sotterranei proviene appunto il bassorilievo mitraico, di assai me-



**Fig. 7 Il frontoncino del mitreo di Bisenzio.**

diocre fattura se messo a confronto con reperti analoghi: l'azione vi è infatti più stilizzata che rappresentata; ciò nondimeno la sua importanza è considerevole poiché dimostra, a mio avviso, come il culto del dio orientale non fosse riservato, come molti ritengono, ad una ristretta casta di eletti: nobili, alti funzionari e militari. Un tale reperto, probabilmente un ex voto di un devoto di umile classe o lignaggio, potrebbe documentare una penetrazione del culto mitraico anche tra i ceti più popolari. E' quindi per noi una vera iattura che risulti disperso da oltre un secolo.

E veniamo infine al mitreo di Bisenzio, poco conosciuto e ancor meno studiato: è costituito da un'ampia grotta scavata su un frontone roccioso ai margini di un fondo agricolo che guarda verso il lago (fig. 7). La gola si apre a semicerchio su un antro con volta a botte profondo circa dodici metri, largo quasi sei e alto, nel punto massimo, due metri e mezzo. L'ambiente appare alquanto rimaneggiato da un secolare riuso. Due ampie banchine, dove gli iniziati prendevano posto, affiancano le pareti e sono divise da un corridoio largo poco meno di due metri. Sul fronte delle banchine si aprono sette nicchie semicircolari e vi sono scolpiti alcuni pilastri modanati. Due incassi, uno sul pavimento al centro della grotta e l'altro sulla parete di fondo, ospi-

tavano con ogni probabilità rispettivamente un altare e un bassorilievo con la rappresentazione della tauroctonia. Di quest'ultimo si vedono ancora bene sulla parete i quattro fori dei supporti che ne assicuravano la tenuta. Nulla ci è pervenuto dei due reperti. La parte terminale della grotta costituisce il sacello vero e proprio: una celletta di pochi metri quadrati sovrastata da un frontone triangolare scolpito nel tufo e ancora in situ, in origine poggiante su piccoli pilastri ora scomparsi. All'entrata dell'area sacra è presente sul pavimento un "pozzetto" di difficile interpretazione. Potrebbe trattarsi di una piccola vasca in cui veniva raccolta l'acqua utilizzata per i riti, ma anche di uno scavo successivo ad opera di "clandestini" alla ricerca di reperti o legato al riutilizzo dell'ambiente. Sulla parete sinistra della cella è ricavata una nicchia rettangolare scavata nella roccia che probabilmente serviva per riporre suppellettili e arredi rituali. Il sito risulta di facile accessibilità, essendo ubicato come si diceva su un fondo che si affaccia sul lago, la strada di accesso è tuttavia sbarrata da un cancello, trovandosi in una proprietà privata. Qui, a poche decine di metri dalla spiaggia, i nipoti degli etruschi adoravano il Sole Invitto Mitra, proprio quando il cristianesimo stava trionfando sugli idolatri.

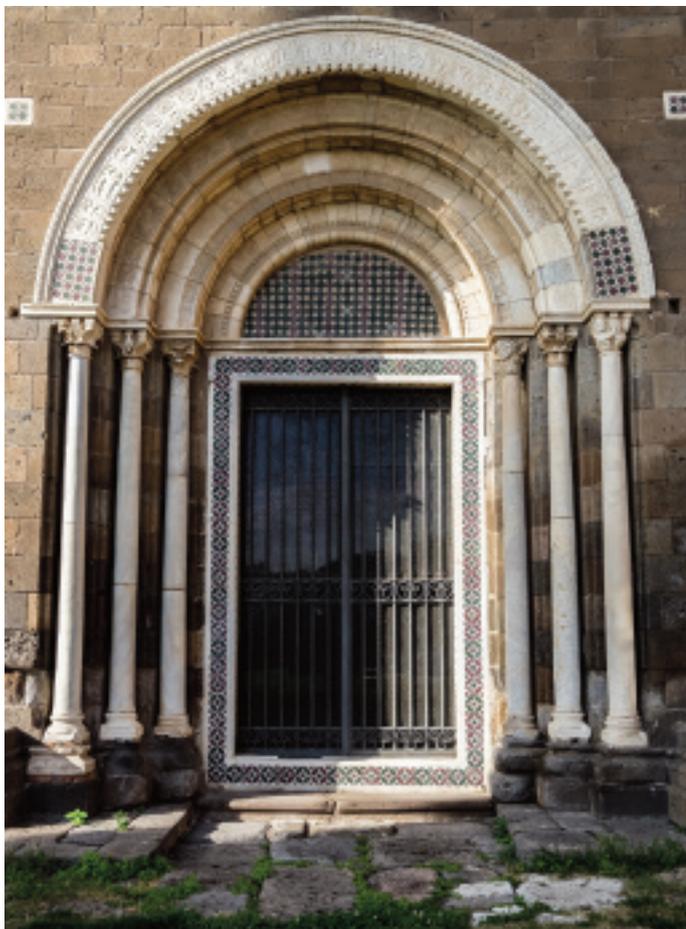
#### **Bibliografia**

- P. Germano di San Stanislao: "Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento", Roma 1886, pag. 96
- Giuseppe Moscatelli: "Il culto di Mitra nella Tuscia" in La Loggetta n. 109 del 2017, pagg. 114-116
- Stefano Arcella: "I misteri del sole", edizioni Controcorrente 2002
- David Ulansey: "I misteri di Mithra", edizioni Mediterranee 2001
- R. Bellucci e G. Wallner: "Il mitreo di Visentium" in Lo Jonco n. 6 del 2011, pagg. 7-9

# Addio agli Dei... Il significato speciale dell'archivolto longobardo della basilica di S. Pietro



Mario Tizi



Portale della basilica di S. Pietro: sono visibili i 29 tondini dell'archivolto.

Alessandro Morandi, a proposito di un sarcofago etrusco rinvenuto nel 1818 sul Colle di S. Pietro, ebbe a scrivere: "Per la dizione di *Tuscania etrusca* come città-stato, sarebbe sufficiente questo monumento e la sua eccezionale iscrizione".<sup>1</sup> La stessa cosa si potrebbe dire dell'archivolto che impreziosisce il portale della basilica di S. Pietro: l'opera è sufficiente per rivelarci la straordinaria importanza di Tuscania nell'antichità!

Quando lo vidi la prima volta ebbi la sensazione di trovarmi di fronte ad una lingua sconosciuta. Che ci stavano a fare quegli omini grossolani e quegli animali dentro i 29 tondini che scandiscono l'archivolto? La cosa poi si complicava perché nessuno si era dedicato mai alla loro interpretazione. Tra gli studiosi di storia dell'arte, solo una frase era apparsa nel libro della Raspi Serra dedicato alle basiliche tuscanesi,<sup>2</sup> mentre importanti osservazioni compaiono nelle pagine che Emilio Lavagnino<sup>3</sup> dedica alla chiesa di S. Pietro. E' da queste pagine che prende l'avvio la presente indagine.

Lavagnino ritiene l'archivolto appartenere all'edificazione longobarda e si meraviglia che i cosmati che de-

corarono la facciata nell'XIII secolo, lo abbiano conservato. Un significato speciale, precisa lo studioso, ha indotto la committenza cristiana e il popolo di Toscana a riutilizzare nell'edificio un'opera dei lontani tempi "barbari". Oltre a questi indizi, Lavagnino ci fornisce una indicazione importante: i tredici tondini di destra costituiscono il "ciclo dei mesi" introdotto dalla personificazione dell'anno, ciclo che tanta fortuna ebbe nel periodo romanico. Questo "calendario illustrato" inserito nella ruota zodiacale veniva già rappresentato dai Romani e con il Cristianesimo fu ripreso caricandolo dei nuovi valori religiosi.

Ma quali mesi sono raffigurati nelle varie attività e chi è l'omino che impersona l'Anno? Impossibile riconoscerli, sottolinea Lavagnino e la difficoltà è accresciuta dal fatto che i "Mesi" non sembrano disposti nella successione naturale. Per identificarli e giungere poi al significato speciale lasciato dai longobardi, non ci resta che studiare il ciclo dei mesi presente in chiese famose come Sainte-Marie-Madeleine a Vézelay, o Saint-Lazare ad Autun, in Francia e in città come Modena e Parma, usufruendo del lavoro di esperti francesi e della nostra Chiara Frugoni. Ad una ad una, utilizzando gli studi del settore, le conoscenze acquisite sulla storia di Tuscania e le foto di Felice Fiorentini e Luciano Proietti, vengono identificate le tredici figurazioni dell'archivolto: la figura di Giano-Cristo, che presiede all'ordinato svolgimento dell'anno e le opere e i mesi disposti nel corso annuale in una successione diversa da quella canonica.

E' proprio questa particolarità che ci spinge a concentrare i nostri sforzi sui tondini della parte sinistra e della sommità dell'archivolto. Se gli artefici non numerarono i pezzi nella riutilizzazione, è lì che è custodito il significato speciale che stiamo cercando! La



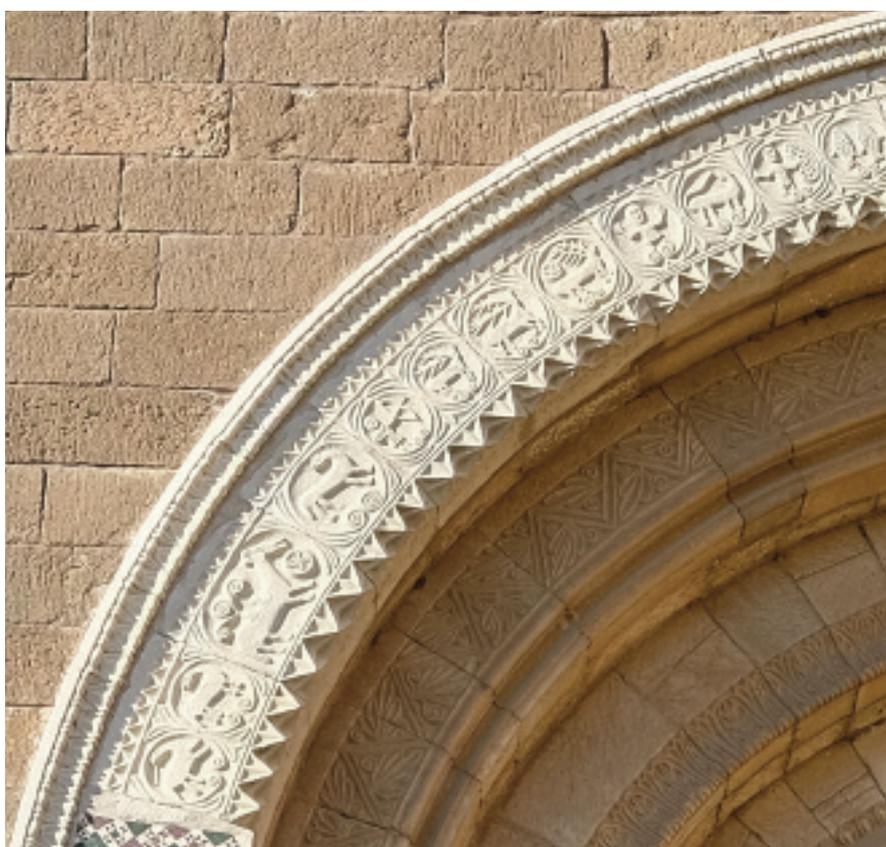
Archivolto, sequenza della sommità con le 4 aquile rappresentanti gli evangelisti.



*Archivolt, sequenza di destra: i 13 tondini che rappresentano il "ciclo dei mesi" compreso l'anno personificato.*

narrazione della sequenza è affidata a quattro quadrupedi che il segno del Sagittario separa da tre cervi. Seguono un omينو nella posizione dell'orante, un animale che si morde la coda e l'omينو che getta la rete. Il segno zodiacale dei Pesci raccorda infine le figurazioni alle quattro aquile ad ali spiegati che occupano la sommità dell'archivolt. Ora, se consideriamo che l'archivolt fu realizzato nel periodo longobardo, che cervi e quadrupedi sono riconducibili a Sole e Luna e che i segni di Sagittario e Pesci segnano la fine dell'autunno l'uno e la fine dell'inverno l'altro, l'ipotesi interpretativa compatibile con il simbolismo profuso nell'intero Colle, suona così: la luce delle divinità pagane è al tramonto, perché la nuova luce, attesa da secoli, sta illuminando le opere e i mesi degli uomini e dando inizio ad una nuova umanità.

Messaggio speciale che continuava ad avere importanza anche nei secoli in cui la Chiesa si apprestava a collocarsi al vertice e che continua ad interpellare ancora l'uomo di oggi. I tempi esposti



*Archivolt, sequenza di sinistra: i 12 tondini rappresentanti animali e segni zodiacali.*



**Pavia, S. Michele Maggiore (XII sec.) – Mosaico pavimentale del presbitero con la rappresentazione di “Annus”.**

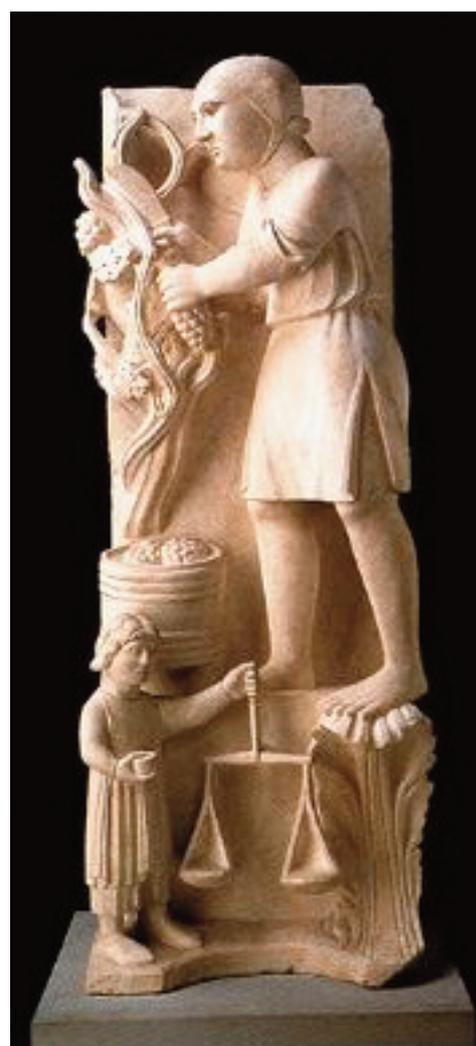


**Duomo di Parma – Mese di Febbraio.**



**Vézelay (Francia) – Basilica di Sainte-Madeleine (XI sec.) – Portale con la scena della Pentecoste. Nell’archivolto “du calendrier”, i lavori dei Mesi e i segni dello Zodiaco.**

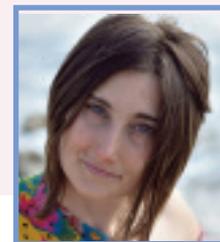
dall’archivolto sono radicalmente diversi da quelli manifestati dagli altri “cicli dei Mesi” e i passaggi che ci hanno portato alle nostre conclusioni saranno illustrati ampiamente nel X Convegno che l’associazione Archeotuscia di Viterbo sta preparando con La Pro Loco di Toscana. Un Convegno, per la partecipazione dei relatori e gli argomenti trattati, praticamente imperdibile!



**Battistero di Parma – Mese di Settembre con segno zodiacale della Bilancia.**

- 1 Morandi, *Toscana etrusca: cultura urbana e potere in una città-stato*, Toscana 2006, p. 7.
- 2 J. Raspi Serra, *Toscana. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Venezia 1971, p. 171.
- 3 E. Lavagnino, *S. Pietro a Toscanella*, in “L’Arte”, XXIV, 1921, pp. 215-223.

# Il sorbo domestico: la pianta amata dagli antichi e dimenticata dai moderni



Felice Fiorentini



*Sorbus domestica.*

Difficile trovare nelle nostre campagne un bel sorbo domestico...eppure è un albero secolare originario dell'Europa Meridionale che, pur crescendo lentamente, può arrivare fino a 500 anni di vita. Non è neanche una pianta che passa inosservata, perché in altezza può raggiungere i 20 metri e, nel periodo autunnale, i suoi colori arancio-rosso-dorato sono piuttosto vivaci e pittoreschi...addirittura Plinio la poneva tra i benèfici "alberi felici" per il colore dei suoi frutti! Dopo la seconda guerra mondiale, con lo spopolamento delle campagne si è perso molto dell'antico sapere contadino e ora nessuno è più interessato a coltivare questa pianta. Chi ne ha qualcuna nel campo si affretta a tagliarla per far luce e spazio ad altre colture più commerciali, risparmiando giusto qualche esemplare ai margini delle strade o dei confini. Invece un tempo si diceva che abbattere un sorbo portava sfortuna, perché serviva ad allontanare streghe e spiriti maligni, soprattutto nel Nord Europa, dove i Celti e i Germani gli attribuivano poteri magici e lo piantavano addirittura vicino alle loro case, anche a protezione dai fulmini.

Ai nostri giorni, nessuno più apprezza i suoi piccoli frutti così ricchi di vitamina C e acido malico. Eppure gli antichi ne erano ghiotti: con pazienza a settembre-ottobre coglievano quei pometti salutari anche se un po' granulosi, con premura li mettevano a maturare in casa o sulla paglia (ricordiamo il detto popolare "col tempo e con la paglia maturano le sorbe e la canaglia") finché i tannini non si fossero trasformati in zuccheri e poi un po' alla volta li gustavano, avendo cura di togliere pian piano tutti i semi...allora non c'era l'impazienza e la frenesia dei nostri giorni!

La pianta era conosciuta nella regione mediterranea da tempi molto antichi: già nel IV sec. a.C. il botanico greco Teofrasto scriveva che gli alberi spontanei dell'area (nome greco della pianta) fruttificavano più raramente dei coltivati e i loro frutti erano poco dolci.

A Roma, il nome *sorbus* era usato da Catone il Vecchio nel III a.C. per indicare tanto il s. domestico quanto il s. *torminalis*. L'etimologia del latino *sorbus*, comunque, è incerta: secondo alcuni deriverebbe dal celtico "Sor" che significa aspro, altri ritengono più verosi-



***Sorbus torminalis*, detto anche *Ciavardello*, un'altra varietà di sorbo dai frutti commestibili ma più piccoli.**

mile un'etimologia indoeuropea, da \**sor-bho* = rosso, il colore dei frutti; secondo altri ancora, deriverebbe dal verbo *sorbeo* = bere, assorbire, in quanto questi frutti sono fortemente astringenti per via del tannino contenuto e arrestano i flussi intestinali, come la diarrea e il vomito. Di questo avviso terapeutico erano i medici greci (esercitanti a Roma) Dioscoride (I sec. d. C.) e Galeno (II sec. d. C.).

Il poeta Virgilio (I sec. a.C.) nelle *Georgiche* illustra l'usanza di far fermentare questo frutto col grano, ottenendo la "cerevisia", una bevanda alcolica simile al sidro.

Lo scrittore naturalista Plinio (I sec. d.C.) nella sua memorabile opera *Naturalis Historia*, ne ha descritto accuratamente le caratteristiche fisiche ed organolettiche: "Alcune sono tonde come mele; alcune aguzze come pere, altre ovate come son certe mele, queste rinforzano tosto. Le tonde sono più odorose e più delicate che le altre. Le altre hanno sapore di vino".

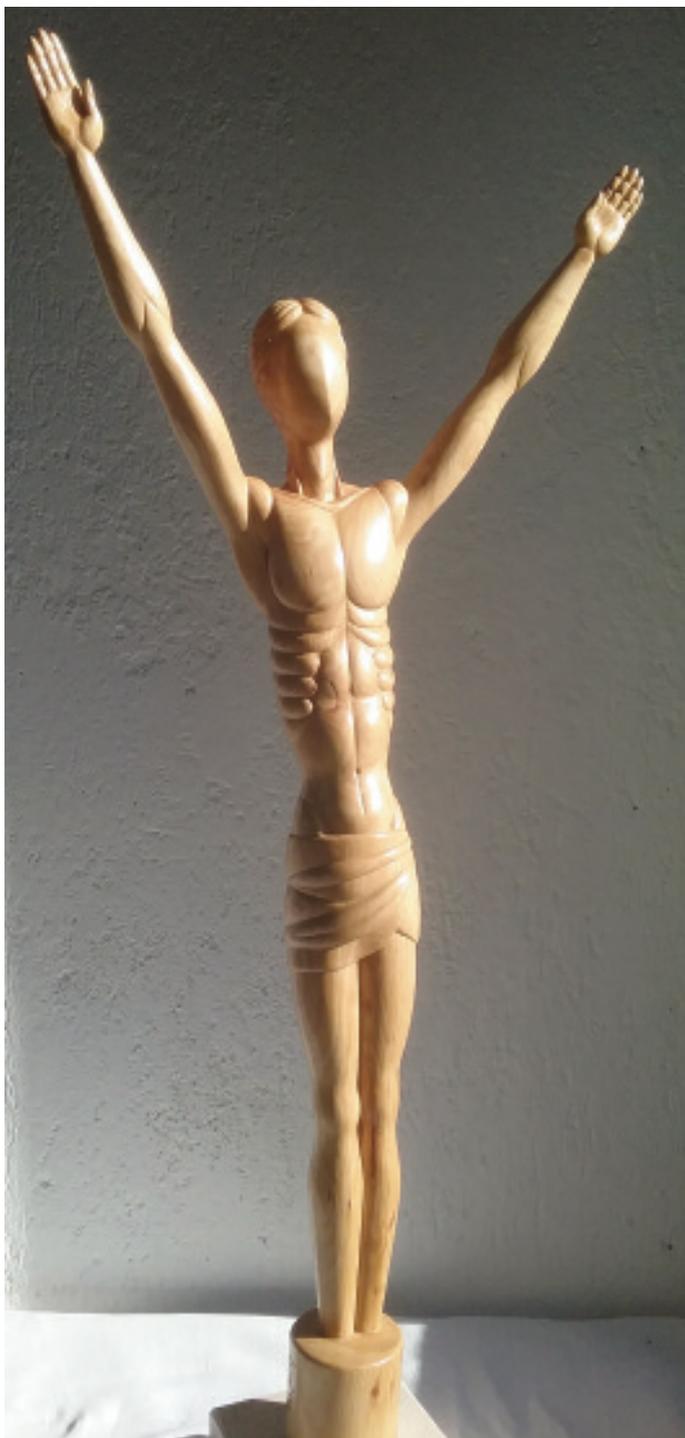
Columella, lo scrittore romano esperto di agricoltura (I sec. d.C.), nel suo *De re rustica* dava utili

consigli sulla piantagione: "...le sorbe... piantale dopo la metà dell'inverno fino a metà febbraio". Inoltre elargiva preziosi suggerimenti sulla conservazione delle bacche: "...raccoglile a mano con diligenza e mettile in piccoli orci spalmati di pece; chiudili con coperchi pure impeciati e sigilla i coperchi con gesso; scava poi dentro in un luogo asciutto delle fosse di due piedi e disponici gli orcioli in modo che la bocca, chiusa col gesso, guardi in giù; ammucciacci quindi sopra la terra e comprimila un pochino: è meglio però fare parecchie fossette e mettervi pochi vasi per ciascuna a una certa distanza l'uno dall'altro; al momento in cui se ne toglie uno, infatti le sorbe vanno a male in quattro e quattro, se si scuotono gli orcioli. Altri conservano molto bene questo stesso frutto nel vino passito o nel vino cotto, aggiungendovi uno spesso tappo di finocchio dal quale le sorbe siano tenute ben in fondo, in maniera che di sopra vi sia sempre una certa quantità di liquido...".

Nel museo a cielo aperto di Pompei ed Ercolano sono stati ritrovati resti di sorbe nelle case, insieme a bacche di alloro, noci, castagne, prugne secche ed altro usuale cibo autunnale, il che ha anche permesso anche di ipotizzare una datazione dell'eruzione distruttiva non più ad agosto ma ad ottobre, come poi sembra confermare una scritta ritrovata proprio in questi giorni che indica il 24 ottobre 79 d.C. Una cosa è certa, questo frutto era ampiamente utilizzato nelle cucine romane. Del resto, il cuoco Apicio (vissuto a Roma tra il I sec.a.C. e il I sec. d.C.) ci tramanda la ricetta di un piatto caldo e freddo con le sorbe. "Prendi delle sorbe, puliscile, pe-



**Raffigurazione frutta con sorbe, da Pompei.**



**“Resurrectio” Opera in legno pregiato di sorbo eseguita dal maestro Momo Pesciaroli da Canepina.**

stale nel mortaio e passale alla staccio. Snerva 4 cervello scottate, mettile nel mortaio con una decina di grani di pepe, bagna di salsa e pesta. Aggiungi le sorbe e amalgama, rompi 8 uova, aggiungi una tazza di salsa. Ungi una padella pulita e mettila sulla brace calda sopra e sotto. Quando sarà cotta cospargi di pepe tritato fine e servi”.

La pianta, ricordata anche nei *Capitularia* di Carlo Magno, fu molto coltivata nel Medioevo. Le leggende popolari raccontano della bacca di colore rosso bruno, come di un portafortuna contro la miseria e la fame e che, grazie ai suoi colori caldi ed intensi, aveva il potere magico di allontanare tutti i mali. Nel Trecento, Dante Alighieri cita i frutti, appellandoli aspri (*lazzi*); nel contesto metaforico stanno a rappresentare i terribili

Fiorentini, ai quali Brunetto Latini contrappone il sommo poeta come dolce fico:

« quello ingrato popolo maligno  
... ti si farà, per tuo ben far, nimico;  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.»

(Dante, Inferno, XV, 65-65)

Nel 1600 il nobile agronomo bolognese Vincenzo Tanara, famoso per aver scritto in 7 libri “L’economia del cittadino in villa”, parlando delle sorbe dice: “pochi



**Il sorbo, così ricco di tannino, può essere utilizzato per l’ecoprinting sui tessuti naturali. Ne vediamo un esempio con bellissime foglie stampate in una creazione di Serena D’Alberto.**

frutti ci sono uguali nell’utile a questo che porge pane, vino e companatico”. Del resto, la polpa si utilizzava anche mescolata alle farine per insaporire o allungarle quando il grano scarseggiava nei periodi di carestia. I modi di impiego non finivano qui. Il legno giovane del sorbo veniva utilizzato per ricavarne un liquido scuro capace di tingere i tessuti ed il tannino estratto era utilizzato per la concia del pellame. Il legno, pesante, compatto, passibile di buona pulizia, era spesso ricercato dai tornitori e dagli incisori. Inoltre, per la sua durezza e la proprietà di essere fine, poteva essere impiegato anche per la produzione di armi come archi e balestre, oppure per l’ottenimento di sostegni per i filari di viti, produzione di torchi o banchi da falegnameria.

E’ davvero un peccato che le sorbe, per secoli sostentamento di popolazioni intere, siano oggi frutti apprezzati esclusivamente dalla fauna selvatica ma sconosciuti agli uomini e che, in generale, questo bell’albero carico di significati non venga più coltivato, fin quasi a scomparire dalle nostre campagne, quando andrebbe invece recuperato e valorizzato! Ci vedessero ora i nostri avi, magari mentre andiamo nei supermercati a comprare tanta frutta di bell’aspetto plastico, proveniente chissà da dove e piena di pesticidi, meravigliati esclamerebbero...SORBOLE!!!

### **LIQUORE DI SORBE (SORBOLINO)**

*Ricetta* di Mario e Giuseppe Liberto:

Ingredienti: 300 g di sorbe, 300 g di zucchero, 0,3 l di acqua, 0,3 l di alcool.



**Pandolce alle sorbe.**

Le sorbe mature sono tagliate in quattro parti e messe a macerare in alcool. Dopo tre settimane, si prepara uno sciroppo con acqua e zucchero. Una volta raffreddato lo si unisce al resto, puntando a ottenere una gradazione di 40° circa. Il composto deve essere fatto maturare per una settimana, poi si filtra con carta apposita e si fa riposare per un paio di mesi.

## PAN DOLCE ALLE SORBE

*Ricetta* di Antonella Santilli

Ingredienti: 200 g di sorbe 250 g di farina 00 1 uova 2 dl di latte 10 g di lievito di birra 4 cucchiaini di olio extravergine di oliva 2 cucchiaini di zucchero 1 cucchiaino

di miele q.b. di zucchero a velo. In una ciotola impastate la farina con il lievito sciolto nel latte, l'uovo, lo zucchero e l'olio. Trasferite sulla spianatoia e lavorate per 10 minuti. Formate un panetto, coprite e lasciate lievitare. Lavate le sorbe, asciugatele e apritele per togliere i semi. Prendete l'impasto lievitato, stendetelo sottilmente col matterello, spennellatelo col miele e distribuite le sorbe. Arrotolatelo e poi formate una spirale. Mettete il rotolo sulla carta da forno, schiacciatelo e ponetelo nella teglia a cuocere per 40 minuti. Lasciate lievitare una seconda volta per un'ora circa, trasferite in forno e cuocete. Spolverate la superficie con zucchero a velo.

### Bibliografia

Virgilio, *Georgiche* (III, 380).

Plinio il Vecchio: *Naturalis Historia* XV.

Columella, *De re rustica*.

Catone, *De Agricultura*, 144 (CLII).

Dante, *Inferno*, XV, 65-65.

[www.stilenaturale.com/sorbe](http://www.stilenaturale.com/sorbe)

[www.pompeisites.org](http://www.pompeisites.org) articolo: La conservazione del cibo a Pompei

[www.fondazioneterradottranto.it](http://www.fondazioneterradottranto.it) articolo "Non siate donne come le sorbe"

[www.treccani.it/enciclopedia/sorbo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sorbo_(Enciclopedia-Italiana)/) di Fabrizio Cortesi - Enciclopedia Italiana (1936)

[www.treccani.it/enciclopedia/sorbo\\_\(Enciclopedia-Dantesca\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/sorbo_(Enciclopedia-Dantesca))

[www.epulae.it/giornale/articolo](http://www.epulae.it/giornale/articolo) "Sorbo, il frutto dei nonni e della pazienza", Mario e Giuseppe Liberto

[www.lepiantedafrutto.it/pomacee/pomacee-il-sorbo](http://www.lepiantedafrutto.it/pomacee/pomacee-il-sorbo)

[www.abruzzooservito.it/ricette/](http://www.abruzzooservito.it/ricette/) articolo "Pan dolce alle sorbe. Il dolce del ricordo", Antonella Santilli

[www.destinazioneignota.forumfree.it](http://www.destinazioneignota.forumfree.it)

P. Angela, *I tre giorni di Pompei: 23-25 ottobre 79 d. C. Ora per ora, la più grande tragedia dell'antichità*. Milano 2016.

**ARCHEOFOTO D'AUTORE** Marco Scataglini

**Canepina (Vt). Il cunicolo di epoca etrusca o romana che porta l'acqua alla sorgente dell'Arcella. Interrotto da una frana, è però ancora perfettamente funzionante.**



**ARCHEOFOTO D'AUTORE** *Andrea Bovo*  
*Viterbo. La cosiddetta "forchetta del diavolo" in loc. Monte Leano, tra Marta e Tuscania, è quel che resta dell'antica torre campanaria della chiesa di San Silvestro, sul pianoro etrusco che successivamente ospitò un insediamento a partire dal XII-XIII sec.*



# Speciale

## Le tombe monumentali rupestri di tipo a "Casa" nel viterbese



Mario Sanna



e Luciano Proietti

Sin dall'età villanoviana si manifesta la necessità di deporre in tombe a pozzetto un contenitore con le ceneri del defunto, spesso modellato a forma di capanna che ripropone nell'aspetto le abitazioni dell'epoca, dando così al trapassato un'immaginaria continuità di vita nel suo ambiente abitativo familiare (fig. 1).

Nel periodo orientalizzante e arcaico, con la deposizione di inumati, si accentua maggiormente l'usanza di costruire, con blocchi squadrati o scavati nella roccia, una camera funeraria ad imitazione del proprio ambiente familiare. All'apice del VI sec. a.C., quando si evidenzia la ricchezza e l'opulenza delle famiglie aristocratiche, vengono realizzate alcune tombe monumentali rupestri ad imitazione di una vera e propria abitazione, sia nell'interno che all'esterno del monumento stesso. In sostanza le tombe rupestri di tipo a "casa" con tetto displuviato, che verranno realizzate fino all'età ellenistica, possono essere considerate come il logico punto di arrivo di una precisa ideologia funeraria, che alla tradizionale cura degli interni, unisce ora anche un'attenta ricerca di effetti esterni legati a modelli architettonici di tipo residenziale<sup>1</sup>.

Di queste spettacolari sepolture monumentali, negli ultimi decenni del secolo scorso, se ne conoscevano soltanto un esiguo numero e di alcune si erano perse persino le loro tracce. Le nostre frequenti ricognizioni effettuate negli ultimi anni lungo il tracciato della via Clodia, ha portato a migliorare la nostra conoscenza su questa tipologia di tombe e a ritrovarne la loro esatta localizzazione, oltre a scoprire nuovi monumenti di questo genere, per cui si ritiene necessario descriverne per ognuno di essi le proprie caratteristiche di tutte quelle di nostra conoscenza. Va sottolineato che le tombe rupestri del tipo a "casa" con tetto displuviato, si trovano spesso collocate in centri posti sul tracciato di un'antica via etrusca, quella che poi diverrà la

consolare via Clodia, delle quali si effettuerà un'analisi sulle loro caratteristiche individuali a partire dal centro abitato più a sud.

### SAN GIULIANO (Barbarano Romano)

Nella necropoli di San Giuliano sono visibili due esemplari di tombe rupestri di questo tipo. La prima è scolpita nel piazzetto cimiteriale di fondo valle sottostante la Tomba Costa. Si tratta di un monumento di tipo a facciata, incassato tra due ante laterali, a delimitare i lati della tomba che sorreggono il tetto a due spioventi, raffigurato da spesse travi con le testate scolpite di un robusto *columen* centrale e due *mutuli* laterali. Il fronte, privo di falsa porta, è caratterizzato da un riquadro rettangolare dove in basso si apre un modesto loculo utilizzato per la deposizione di urne cinerarie (fig. 2). La seconda, collocata sul colle di San Simone, anch'essa di tipo a facciata, si presenta incassata nella roccia con un soffitto a doppio spiovente che sporge in avanti rispetto alla parete di fondo, sulla quale è scolpita una finta porta con *proiecturae* a becco di civetta (fig. 3). Anche se il soffitto è sostenuto dalla



Fig. 1 - Urna cineraria a casetta.



*Fig. 2 - Tomba a tetto displuviato (San Giuliano – Barbarano Romano).*



*Fig. 3 - Tomba con tettoia a doppio spiovente (San Simone – Barbarano Romano).*

**Ferrovivo**<sup>®</sup>  
Italian Works

[www.ferrovivo.it](http://www.ferrovivo.it)  
Strada Tuscanese 71K - Viterbo



riproduzione di una trave centrale, il monumento rupestre sembra essere munito di una tettoia, per cui non può essere classificato tra quelle ad imitazione di un edificio di tipo residenziale<sup>2</sup>. I due monumenti rupestri displuviati di San Giuliano sono collocabili tra il III e il II sec. a.C.

### BLERA

Più consistente invece è il concetto di abitazione nelle tombe esistenti a Blera, collocate nella necropoli di Pian del Vescovo. La più conosciuta e monumentale, detta Tomba a Casa di Pian del Vescovo, tra l'altro forse la prima che venne individuata di questa tipologia, è risalente alla seconda metà del VI sec. a.C. ed essendo scavata su tre lati del banco tufaceo, viene classificata a semidado, ossia non completamente tagliata dal resto del banco roccioso (fig. 4). Trovandosi all'interno di un terreno recintato, rimane difficile vi-



Fig. 4 - Tomba a casa nella necropoli di Pian del Vescovo (Blera).

Fig. 5-5bis - Disegno e foto di tomba a casa ellenistica.

sitarla ed è caratterizzata da un tetto con un solo spiovente che scende sul lato frontonale dove si aprono gli ingressi a due ambienti. Il primo, posto al centro del monumento e risalente alla realizzazione del complesso funerario, è composto da due camere sullo stesso asse provviste di letti con gambe tornite scolpite nel tufo. L'altro ambiente, realizzato alla sinistra del primo, è composto da una grande camera rettangolare con una banchina che corre su tre lati, databile al IV sec. a.C. Altre due tombe di tipo a "casa" vennero individuate nel 1915 da una missione archeologica tedesca<sup>3</sup> di cui ne eseguì soltanto i disegni esplicativi che, a causa del primo conflitto mondiale, non vennero più pubblicati perdendosi così le tracce della loro esatta collocazione che perdurò fino al Gennaio 2014, quando vennero ritrovate e finalmente fotografate da alcuni soci di Archeotuscia. La prima si trova nello stesso recinto della già citata Tomba a Casa di Pian del Vescovo e a pochi metri di distanza da questa. La tipologia è quella di una tomba a semidado lavorato sul fronte con la delimitazione dei lati di un tetto a doppio spiovente profondo oltre 2 m, con il colmo inciso su tutta la sua lunghezza che le conferisce il reale aspetto di una casa (fig. 5-5bis). Sulla facciata è scolpita una falsa porta dalla cornice con *proiecturae* a becco di civetta e sottostante a questa, come in uso in età ellenistica, si apre

l'ingresso ad una piccola camera funeraria. Sulla parete che forma un angolo con il lato sinistro della facciata, è incisa un'iscrizione cui si legge in verticale dal basso verso l'alto: *FEL USUIV...*, con almeno due lettere mancanti. La seconda è stata individuata tra la fitta vegetazione del costone tufaceo a ridosso dell'alveo del torrente Biedano a circa m 250 a monte del Ponte della Rocca. Il monumento di m 3,00 di lunghezza per m 2,20 di altezza, appartiene al tipo di tomba a facciata databile intorno al V sec. a.C. in cui è stato sagomato il fronte di un tetto displuviato con evidenziate le testate scavate a rilievo della trave di colmo e di quelle laterali (fig. 6-6bis). La facciata presenta un portale decorato con cornice dorica dove si apre un loculo privo di tracce di sepolture che probabilmente veniva utilizzato per deporre soltanto vasi cinerari.

### ROANA (Vetralla)

Nella modesta necropoli posta all'inizio della strada Dogane che costeggia il margine occidentale del bosco di Monte Panese, pertinente ad un centro rurale identificato dagli storici con il sito etrusco di Roana, spicca un monumento funerario scavato nel tufo che va clas-

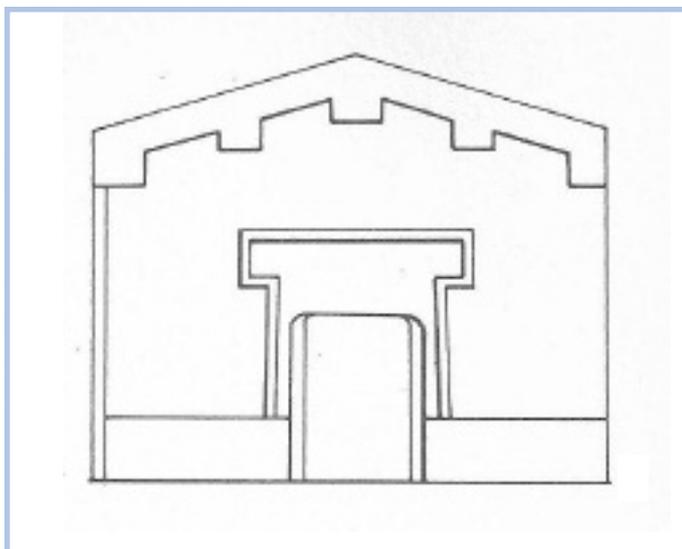


Fig. 6-6bis - Disegno e foto di tomba a casa arcaica (Blera).

tipografia  
**GRAZINI & MECARINI**

Via dei Sindacati, 13  
 Tel. e Fax +39 0761 360050  
 01100 VITERBO - Italy  
 www.tipografiagrazini.it

Rendiamo noto a tutte le pubbliche  
 amministrazioni che siamo presenti  
 nel portale

[acquistinretepa.it](http://acquistinretepa.it)



MERCATO ELETTRONICO della  
 PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



**FOTOVIDEOLAB**  
 di Riccardo Spinella

piazza S. Agnese, 3  
 01030 Vitorchiano - VT - tel.: 0761.370651

[www.fotovideolab.it](http://www.fotovideolab.it)

[info@fotovideolab.it](mailto:info@fotovideolab.it)



Produce, realizza, confeziona  
 Video di vario genere e d'uso  
 specifico

Servizi di post produzione  
 Videoproiezioni - Conferenze  
 Conversioni di vari formati in DVD

Soddisfa la maggioranza dei  
 servizi nel settore fotografico  
 Specializzato in fotografia  
 Teatrale e d'Arte

sificato come tomba del tipo a “casa”. Le sue dimensioni di m 0,75 x 0,65 sul fronte ed una profondità del tetto a due spioventi di m 0,95, gli conferiscono la tipologia di un piccolo monumento rupestre a semidado, ossia tagliato su tre lati (fig. 7). La parte frontale ha subito una forte erosione dove è ben visibile una nicchia cineraria, nella quale si è completamente cancellata la probabile cornice dorica che si osserva ben conservata in un'altra nicchia posta a fianco. La piccola tomba a “casa” potrebbe risalire intorno al V sec. a.C., come le numerose nicchie cinerarie presenti nei vicini centri di Blera, Grotta Porcina e Cerracchio, testimoniando nell'area blerana anche la pratica dell'incinerazione in età tardo arcaica etrusca.



Fig. 7 - Nicchia cineraria a casa (Roana).

## NORCHIA

Soltanto all'inizio degli anni '80 del secolo passato si venne a conoscenza, tramite gli scavi effettuati a Norchia da Giovanni Colonna, della presenza di una tomba ad imitazione di un edificio residenziale e successivamente, con le ricerche esplorative nell'area in questione, abbinate a nuove scoperte effettuate nell'ultimo decennio, questa tipologia di tombe presenti a Norchia si attesta tutt'oggi a tre esemplari. La prima è posizionata nella necropoli del settore Pile C, classificata dal Colonna con la sigla PC10, posta immediatamente a sud della più conosciuta Tomba a Tre Teste<sup>4</sup>. Con il togliere lo sterro sulle piattaforme superiori nelle tombe di questo settore, si ebbe la gradita sorpresa che la tomba PC10 presentava la particolarità eccezionale di essere tagliata sul modello di un tetto displuviato trasversale con largo *columen* a rilievo parallelo alla facciata, ospitante al centro una buca qua-

drangolare per alloggiare un cippo funerario (fig. 8). La nuova tomba a forma di “casa” ricordava gli unici esempi arcaici, allora già conosciuti di Pian del Vescovo

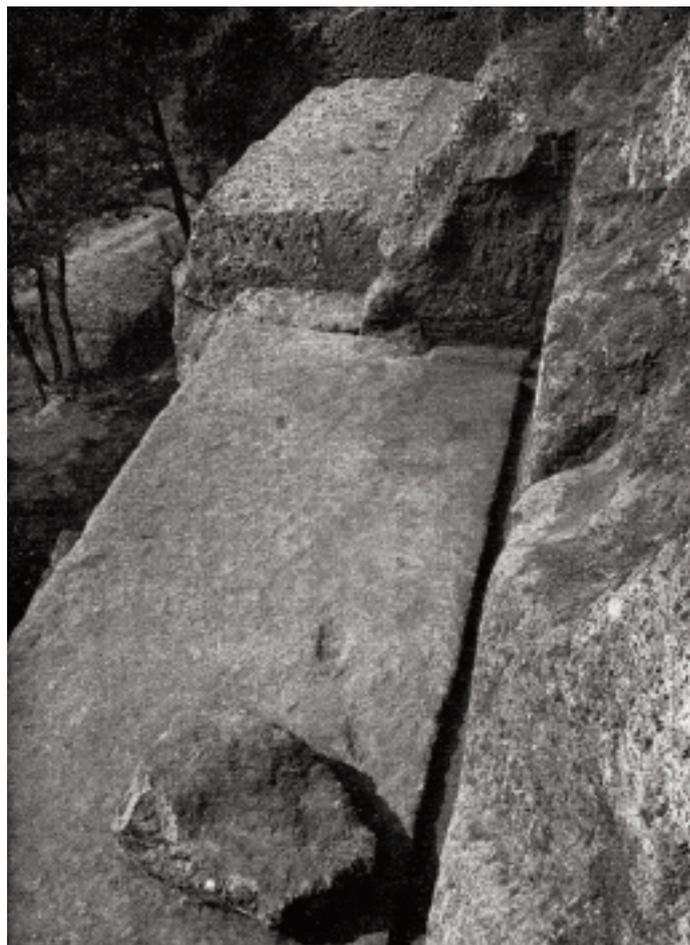


Fig. 8 - Tomba PC10 con tetto displuviato (Norchia).

a Blera e la Tomba del Dado a Tuscania, essendo anch'essa classificata come tomba di tipo a dado, cioè staccata con un taglio dal resto del banco tufaceo. La tomba PC10 di Norchia è interessante perché testimonia un misto architettonico del concetto cui era ispirata; sono infatti presenti le cornici del sovrornato frontale strettamente connesse alla “piattaforma”, intesa come luogo di culto funerario, di solito assenti nel tipo di tombe a “casa”, oltre a presentare sul fronte un vano di sottofacciata, usato per il banchetto funerario, come nel resto delle tombe di questo settore (fig. 9). Probabilmente questa sorta di contaminazione di una tomba a dado con piattaforma e una con tetto displu-



Fig. 9 - Tomba PC10 con particolare del vano di sottofacciata.

viato, si giustifica per l'inquadramento cronologico del monumento risalente alla seconda metà del III sec. a.C. che in questo periodo tardo, forse si sono voluti riproporre alcuni aspetti architettonici già da tempo presenti in Etruria. Ad ovest della necropoli del settore Pile C, sull'altro costone tufaceo che si sviluppa oltre il fosso Pile, si estende la necropoli del settore Pile D, caratterizzata da un notevole numero di monumenti funerari rupestri tutt'oggi in gran parte interrati, privi di studi e ricerche scientifiche, se non quelle relative a ritrovamenti e segnalazioni effettuate nel Gennaio 2015 da parte di alcuni soci di Archeotuscia, che rilevarono alcune epigrafi funerarie presenti nella necropoli, delle quali due ancora inedite<sup>5</sup>. In quella occasione si accertò che il fronte di una delle tombe iscritte presentava un tetto largo m 1,20 circa, tagliato a doppio spiovente, di cui non è stata misurata la sua profondità dato che risultava completamente interrato (fig. 10). Sul monumento rupestre di tipo a facciata, attualmente interrato per oltre la sua metà, è

potrebbe collocarsi tra la fine del III e il II sec. a.C. Nella valle del fosso Biedano, in località Sferracavallo, posta a circa un chilometro a nord della chiesa di San Pietro a Norchia, nel mese di Dicembre 2010 avvenne la scoperta che ci vide protagonisti in prima persona, di una tomba rupestre caratterizzata da un tetto a doppio spiovente imitante una casa, la quale si trovava nel contesto di una piccola necropoli completamente sconosciuta dai funzionari della Soprintendenza Archeologica<sup>9</sup>. La nuova struttura rupestre, ormai conosciuta come Tomba a Casetta di Sferracavallo risalente alla seconda metà del IV sec. a.C., risulta essere la tomba più antica tra quelle di questo genere esistenti a Norchia (fig. 12). La sua tipologia è quella di monumento rupestre a facciata, ovvero tagliata e delimitata soltanto sul fronte che misura una larghezza di m 3,15 ed un'altezza di m 2,30 al colmo del tetto, presentando le tipiche caratteristiche che le conferiscono la reale dimensione di un'abitazione dell'epoca. Infatti il monumento è composto da un tetto displuviato profondo



Fig. 10 - Tomba displuviata del Pile D di Norchia.



Fig. 12 - Tomba a Casetta di Sferracavallo dopo lo scavo.

visibile un'iscrizione incisa sulla fascia che segue l'angolatura del tetto già segnalata dal Rosi e pubblicata dal Colonna nel 1971<sup>6</sup>. Il ritrovamento della tomba consentì di segnalare il recente distacco del lato sinistro della fascia displuviata su cui è scolpita una epigrafe funeraria<sup>7</sup>. L'interpretazione della parte conservata, effettuata dall'epigrafista D. Federico Maras, è la seguente: *ECA SUQI RAMQAS* [...]. Una lettura dell'iscrizione pubblicata nel 1987 dal compianto amico Cesare Martinelli, ci ha consentito di proporre l'intero testo: *ECA SUQIRAMQAS VATNAL*.<sup>8</sup>(fig. 11). La realizzazione del monumento rupestre con tetto displuviato della necropoli del Pile D,

m 0,45 che si prolunga oltre le pareti laterali dell'edificio" onde imitarne la "gronda" e alla sua sommità è riprodotto risparmiato nel tufo, il coppo di colmo; il tutto è sorretto da un *columen* centrale e due *mutuli* ai lati, scolpiti nel tufo<sup>10</sup> (fig. 13). Il centro della facciata è decorata con una falsa porta con *proiecturae* a becco di civetta dove sull'architrave è incisa una epigrafe su tre righe di difficile lettura: *ETA SUQI VELUS/XX(X) CXNAS [-]XXX (?) /XAXXS(X)A*. La prima riga conserva il normale possesso della tomba da parte di un *VEL*, nella seconda riga, la "disperata" lettura del gentilizio sembra confrontarsi dalle lettere rimaste con il coevo "*HESCANAS*" di Orvieto<sup>11</sup>.

Nel 2013 l'Associazione Archeotuscia venne autorizzata ad effettuare la prima campagna di scavo della Tomba a Casetta sotto la direzione della dr.ssa Tatiana Rovidotti, nella quale venne recuperato l'intero corredo funerario oggi esposto presso il Museo Nazionale Etrusco della Rocca Alborno di Viterbo (fig. 14), seguita da altre campagne di scavo prolungatesi fino al 2018, dirette dalla dr.ssa Simona Sterpa, durante le quali si riportò in luce ben tre corredi inviolati, oggi in fase di restauro e musealizzazione.



Fig. 11 - Apografo e traduzione dell'iscrizione della tomba del Pile D di Norchia (da C.Martinelli).



Fig. 13 - Tomba a Casetta di Sferracavallo (acquerello S. Proietti).



Fig. 14 - Corredo della Tomba a Casetta (Norchia)- Museo Nazionale Rocca Alborno di Viterbo.

Intorno agli anni '70 del secolo scorso venne recuperato dalla Soprintendenza un eccezionale reperto architettonico funerario rinvenuto nella piccola necropoli situata presso Casale Signorelli lungo la strada vicinale Camorrelle in un'area geografica tra Castel d'Asso e Civita Musarna. Il reperto consiste in un cippo monolitico usato per la copertura di un pozzetto contenente un vaso cinerario, sul tipo dei modelli conosciuti come "Cippi Ferentani" di età ellenistica, la cui forma è quella simile ad una piccola tomba a dado; ma a differenza di questi, il cippo di Casale Signorelli presenta un tetto a due spioventi, alludendo decisamente al modello di un'abitazione (fig. 15). Il manufatto, databile agli inizi del V sec. a.C., possiede una copertura più larga rispetto al resto del cippo, for-



Fig. 15 - Castel d'Asso: Cippo a casa da Casale Signorelli.

mando una sorta di gronda su tutti i quattro lati con una vistosa lacuna su buona parte del tetto, dove si nota l'incisione del coppo forse terminante sul fronte con un disco acroteriale purtroppo scomparso, come è mancante anche la base modanata su cui il cippo sicuramente era poggiato. La ricostruzione delle parti mancanti o danneggiate si basa con il confronto del cippo monolitico a "casa" di Pian di Mola descritto più avanti, risultante coevo e gemello dell'esemplare di Casale Signorelli. Sul fronte del cippo è resa in rilievo una finta porta con cornice dorica, sottostante ad un timpano con scolpiti a rilievo la trave centrale e quelli laterali delle quali si conserva solo quella alla sua sinistra. Il centro del timpano è decorato con due motivi a C terminanti con volute e poste orizzontalmente ai lati della trave centrale.

La prima tomba con tetto displuviato scoperta a Tuscania, fu rinvenuta nel 1967 nella necropoli del Peschiera lungo la valle del fosso Maschiolo, meglio conosciuta come Tomba del Dado, scavata e restaurata da Giovanni Colonna per conto dell'allora Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale. Si tratta di un monumento rupestre tagliato nel banco tufaceo a forma di dado rettangolare, lungo m 9,40 e largo m 5,00, realizzato nel secondo venticinquennio del VI sec. a.C., accanto ad un tumulo con fenditura superiore già esistente almeno un secolo prima, forse entrambi appartenenti alla medesima famiglia aristocratica (fig. 16). La tomba con il tetto displuviato, che si manifesta nella sua piena tridimensionalità di una casa etrusca, è interamente coronata da una pesante



Fig. 16 - Tomba del Dado (Necropoli del Peschiera).

modanatura che corre su tutti i suoi lati. L'imponenza della tomba è accentuata dalla presenza, sui lati corti, di due frontoni costruiti in blocchi di nenfro che si innalzano per tutta la loro lunghezza, dove una serie di cinque elementi verticali posti in rilievo, alludono ai sostegni del *columen* e dei *mutuli*, ovvero le travi portanti del tetto. Dalla porta sul lato lungo di facciata, si entra in un vestibolo in cui si aprono ai lati due camere funerarie con letti risparmiati nel tufo<sup>12</sup>. Sul costone tufaceo opposto alla necropoli del Peschiera, si estende oltre il Maschiolo la necropoli di Pian di Mola. Qui nel 1984 venne scoperta la seconda tomba di Tuscania con tetto displuviato ispirata ad un edificio residenziale. A scavo ultimato, si rivelò l'eccezionalità del monumento di tipo a dado con pianta rettangolare, interamente scavato nel banco tufaceo che presenta sul lato lungo frontale un portico tetrastilo di cui si conservano ancora in sito quattro basi di colonne di tipo tuscanico (fig. 17). Il portico, delimitato da due ante laterali costruite con blocchi di nenfro e coperto da lastre rettangolari di pietra, aveva probabilmente la funzione di uno spazio dove i familiari del defunto officiavano il rito del banchetto, come risulta ben documentato nelle tombe monumentali rupestri dell'Etruria meridionale. Il rituale funerario officiato dal



**Fig. 17 - Toscana: Tomba a Casa con portico tetrastilo di Pian di Mola.**

sacerdote, si effettuava invece su un piccolo attico posto alla stessa quota della parte superiore del portico, raggiungibile con una gradinata realizzata all'esterno dell'anta di sinistra del monumento<sup>13</sup>. Estremamente curato è l'apparato decorativo esterno, concepito con specifiche manifestazioni di fasto e sfoggio di opulenza che costituirono un componente

fondamentale nello sviluppo dell'architettura funeraria rupestre, del quale si ripropone un disegno ricostruttivo (fig. 18). A tale fasto ben risponde la studiata soluzione del fronte porticato e della solenne facciata, nella quale sono distribuite tre porte a doppia anta racchiuse entro cornici doriche a rilievo, delle quali solo la centrale, la cui lastra di chiusura viene anch'essa scol-

**GIOIELLI**

Piazza G. Verdi, 25  
01100 VITERBO  
Tel. 0761 227370

C.so Italia, 130  
01100 VITERBO  
Tel. 0761 305130

[www.gioiellibracci.com](http://www.gioiellibracci.com)  
[gioiellibracci@libero.it](mailto:gioiellibracci@libero.it)

f

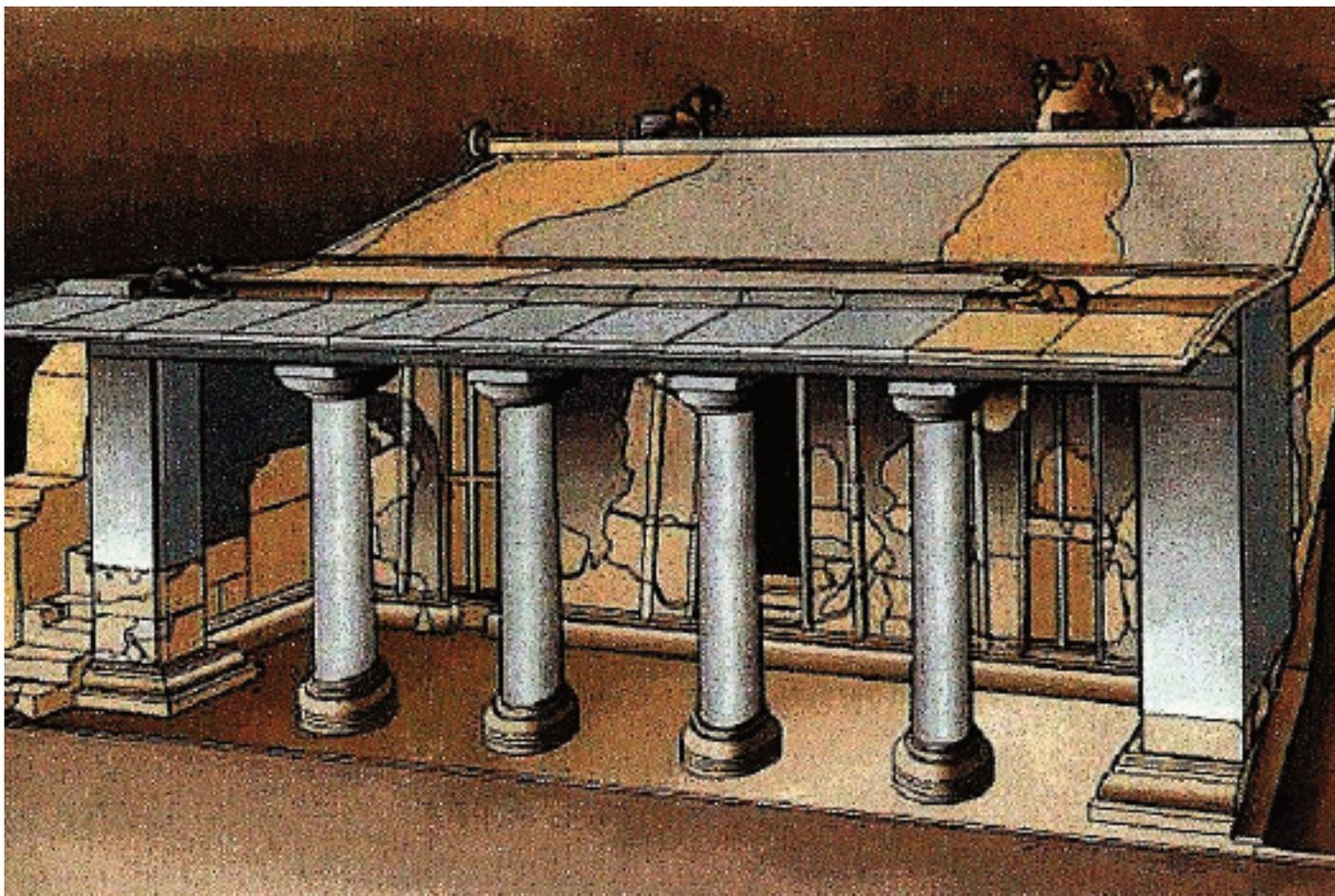


Fig. 18 - Ricostruzione della Tomba a Casa di Pian di Mola.

pita come porta a doppia anta, costituisce il vero ingresso al sepolcro, mentre quelle ai lati sono soltanto delle finte porte. Sul tetto infine, in corrispondenza della trave di colmo, erano collocate sculture acroteriali raffiguranti due sfingi alate, un leone, una serie di cippi funerari femminili di tipo a casetta, altri ad *omphalos* ed inoltre due acroteri a disco decoravano le due estremità del colmo del tetto. Lo scavo restituì anche una cornice modanata, con sopra scolpito un felino accosciato, posizionata sull'architrave del porticato (fig. 19). L'interno della tomba è costituito da un vestibolo particolarmente curato nei dettagli, dal quale si accede in due camere funerarie disposte ai lati. I pochi materiali frammentati rinvenuti nel corso dello scavo attestano la datazione del sontuoso complesso funerario al secondo venticinquennio del VI sec. a.C. Poco a nord-est della tomba con portico, una "piazzetta" originata da una cava di tufo di età arcaica, venne utilizzata all'inizio del V sec. a.C. come sepolcreto per cremazioni. Gli scavi del 1984 interessarono anche quest'area, nella quale fu riportato in luce un cippo funerario con tetto displuviato conformato a "casa" (fig. 20), coevo e del tutto identico nelle decorazioni architettoniche, all'esemplare precedentemente descritto di Casale Signorelli; a differenza di questo però, venne rinvenuto in perfetto stato di conservazione e integro nelle sue parti. Il piccolo monumento funerario era composto da un cippo su base modanata che fungeva da copertura a quattro blocchi di tufo, scavati all'interno per formare un piccolo vano (fig. 21) che custodiva ancora il vaso



Fig. 19 - Elementi acroteriali del tetto e felino sulla copertura del portico - Museo Nazionale Etrusco di Toscana.



Fig. 20 - Cippo a casa dalla necropoli di Pian di Mola. Museo Nazionale Etrusco di Tuscania

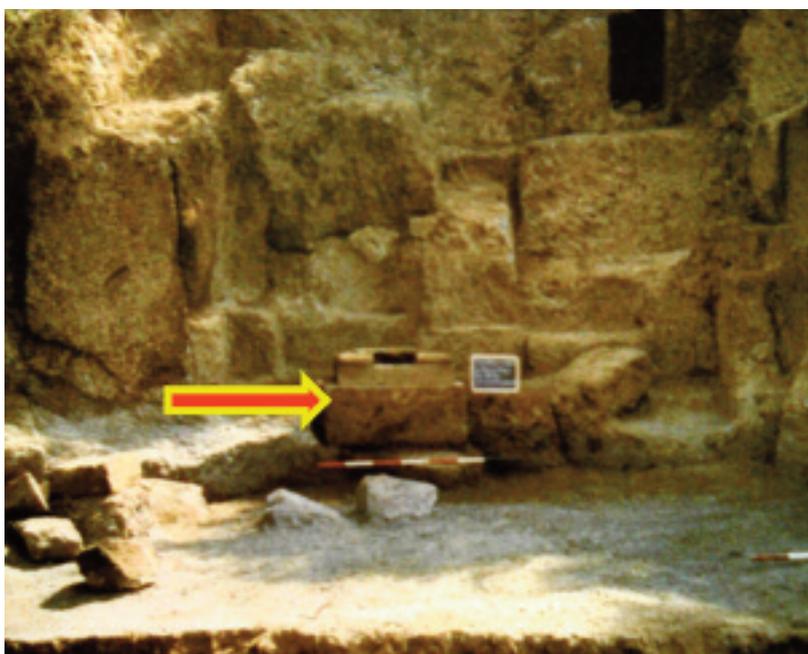


Fig. 21 - Pozzetto dove era posizionato il cippo a casa.

cinerario. I resti della cremazione erano contenuti in un pregevole cratere attico a figure rosse con anse a colonnette databile al primo quarto del V sec. a.C., inoltre venne rinvenuta una *kylix* sempre di importazione attica che forse fungeva da coperchio del cinerario. Nel primo decennio di questo secolo vennero condotti altre indagini finalizzate a una più approfondita conoscenza su altri monumenti rupestri, ubicati pochi metri a sud-ovest della tomba con portico (fig. 22). L'intervento prevedeva la completa asportazione dello spesso strato di terra accumulatosi alla sommità dei sepolcri, rivelando la presenza di altri cinque monumenti rupestri con la conformazione a tetto displuviato (fig. 23). I primi due con la sommità danneggiata da una forte erosione, sembrano avere soltanto uno spiovente verso il lato frontale, per cui classificati del tipo a semidado; gli altri tre sono invece con il tetto a doppio spiovente tagliato su tutti e quattro i lati e quindi di tipo a dado, conservando ben visibili i colmi dei tetti e alcune testate di travi scolpite a rilievo sulle pareti laterali. La mancanza di scavi all'interno dei monumenti a "casa", impediscono una loro esatta datazione, anche se si suppone siano ascrivibili probabilmente intorno alla metà del VI sec. a.C. Sempre a Tuscania, sul ciglio superiore della necropoli della Castelluzza è visibile una tomba rupestre del tipo a dado<sup>14</sup>, con l'intera parte frontale crollata. Il monumento, definito a dado, potrebbe essere l'ennesima tomba di Tuscania che imita un edificio residenziale, dato che sulla parte ancora rimasta della parete laterale di sinistra, si conserva la testata di una falsa trave scolpita sotto un fascione alto m 0,42; una parziale ripulitura dalla terra della parte superiore del fascione, ha evidenziato maggiormente lo spiovente retrostante, confermando al monumento la sua appartenenza alle tombe di tipo a "casa" (fig. 24). Il fianco opposto a destra risulta completamente interrato, per cui si può presumere una migliore conservazione dei particolari architettonici su detto lato. Le sue dimensioni di m 9,00 sul fianco e m 13,00 sul fronte, equivalenti a quella della Tomba a Casa di Castro descritta più avanti, le conferiscono il primato di tomba più monumentale di questo genere in Etruria, anche per via del complesso sepolcrale nel suo interno composto da un vestibolo dove si accede a tre camere disposte a croce, di cui una in asse sul fondo e due ai suoi lati. Vista l'importanza del complesso funerario, sono stati effettuati rilievi e misurazioni sia degli esterni che degli interni con lo scopo di effettuarne un disegno ricostruttivo, al fine di dare un prezioso contributo per una migliore conoscenza del monumento sepolcrale



*Fig. 22 - Tomba rupestre a sud della tomba con portico.*



*Fig. 23 - Tomba a tetto displuviato della fig 22 dopo la ripulitura.*

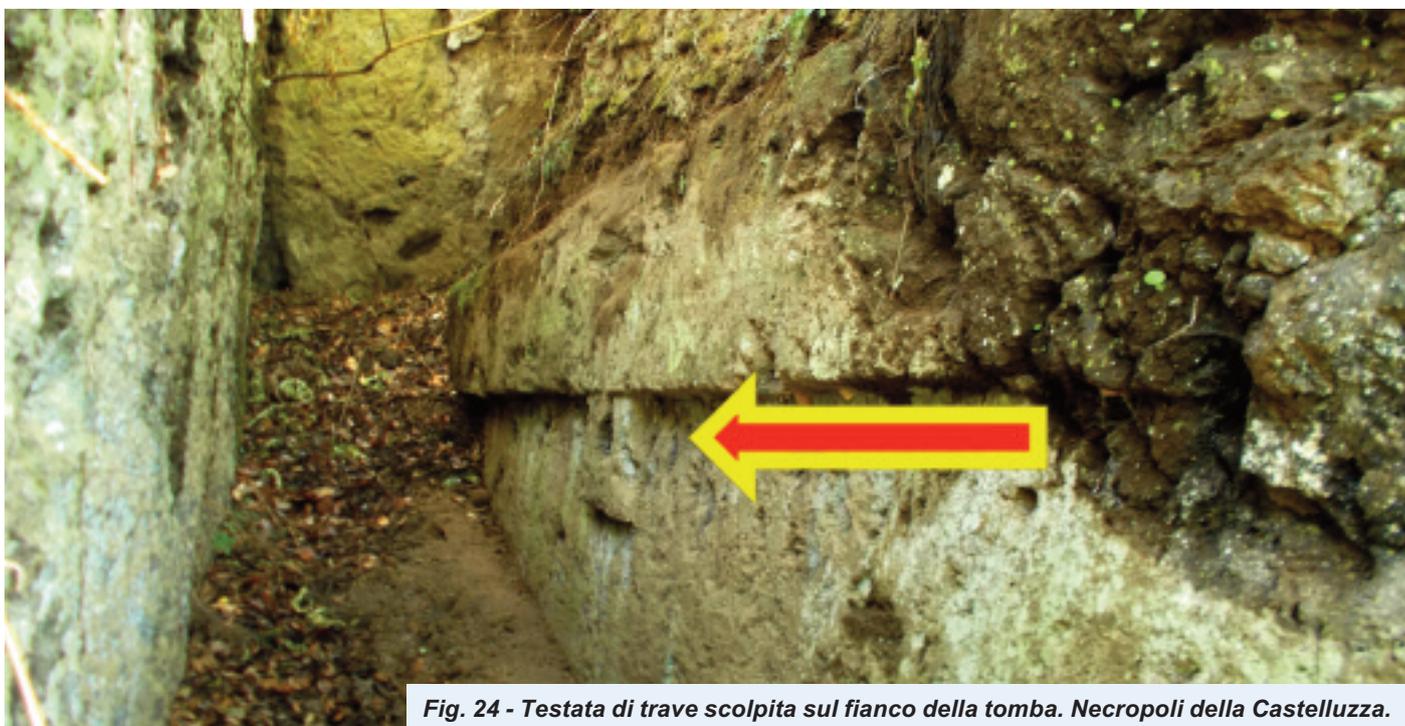


Fig. 24 - Testata di trave scolpita sul fianco della tomba. Necropoli della Castelluzza.

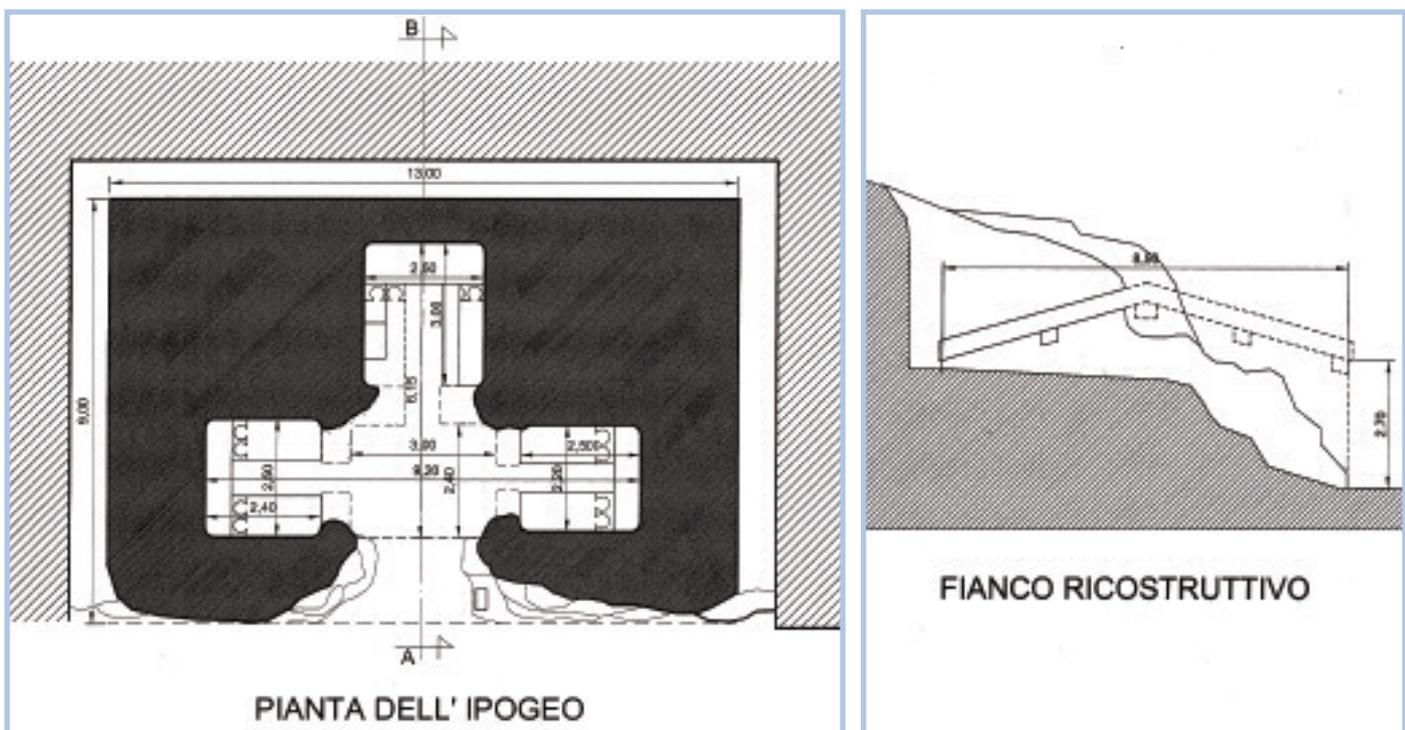


Fig. 25 - 26 - Rilievo con fianco ricostruttivo della tomba a tetto displuviato.

(figg. 25-26). La datazione, basata soltanto sulle sue caratteristiche architettoniche, può risalire intorno alla prima metà del VI sec. a.C. Nel suo interno si contano ben sei *klinai* risparmiati nel tufo e dotati di doppio poggiatesta a forma semicircolare, per un totale di 12 deposizioni, sicuramente pertinenti ad un ricco nucleo familiare. Purtroppo i vani sepolcrali sono stati utilizzati in passato come ricoveri abitativi che hanno causato gravi danni ad alcuni elementi architettonici<sup>15</sup>.

#### CASTRO (Ischia di Castro)

L'ultima tomba imitante un edificio residenziale che viene presa in esame, è quella antistante al piazzale del santuario del Crocifisso di Castro, posta nelle vic-

inanze dell'omonima città distrutta nel 1649 dalle milizie pontificie. Chi osserva oggi quel che resta del monumento funerario (fig. 27), difficilmente riconosce in esso l'aspetto di una tomba del tipo a "casa" come concepita alla sua origine in quanto, essendo sfruttata come cava di tufo per costruire il vicino santuario, è stato asportato completamente il suo lato frontale, oltre una buona parte dei blocchi parallelepipedi di tufo che componevano il registro superiore del monumento rupestre. Malgrado le gravi manomissioni subite, si riconosce la sua appartenenza di tomba del tipo a dado a pianta rettangolare misurante m 13,00 sul fronte e m 9,00 sui fianchi. Lo scavo, consistente nell'asportare il terriccio che copriva il monumento, ha riportato in luce, sul lato posteriore, una imponente modanatura a



**Fig. 27 - Tomba a casa antistante il santuario del Crocifisso di Castro.**

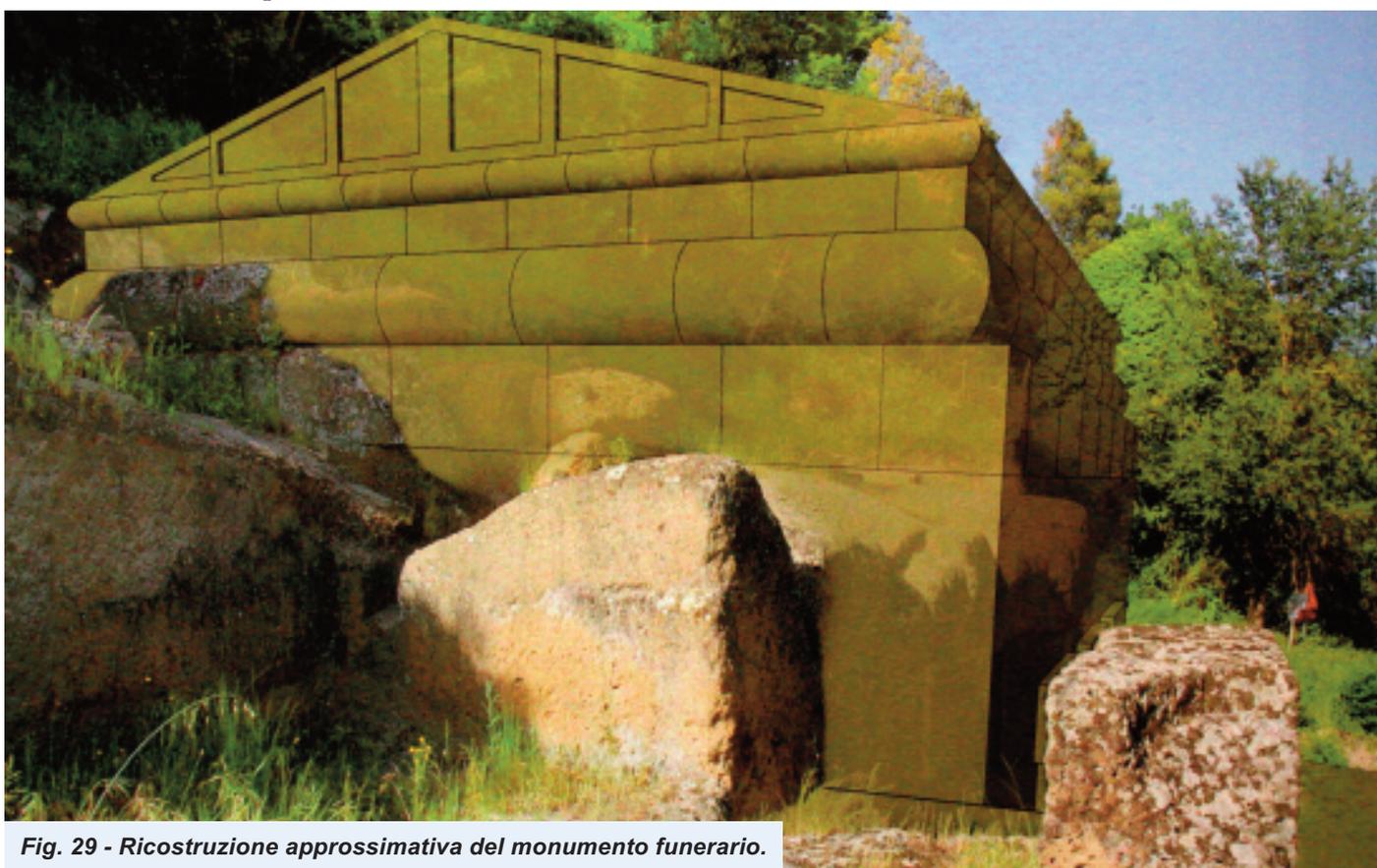


**Fig. 28 - Cornice torica nella parte posteriore della tomba.**

toro (fig. 28), oltre ad alcuni elementi collocabili nella parte terminale della tomba, riferibili alla copertura di un tetto displuviato di cui si propone un disegno approssimativo ricostruttivo (fig. 29). La tomba, ispirata ad un imponente edificio residenziale, probabilmente presentava una ricca decorazione statuaria, testimoniata dal ritrovamento di due eccezionali protomi raffiguranti le teste di un ariete e di un leone ruggerente, posizionati agli angoli della facciata anteriore a coronamento fra le due cornici toriche (fig. 30). Della decorazione acroteriale collocata sul colmo del tetto, prevista sicuramente ricca e con numerosi elementi, è giunta purtroppo fino a noi soltanto una statua raffigurante un leone; le due protomi e il leone sono visibili nel Museo Civico di Ischia di Castro. L'escavazione dei blocchi di tufo, come accennato sopra, ha asportato la metà del monumento lungo il lato frontale, mettendo in vista la pianta interna delle camere. Essa

era composta da un vestibolo centrale con soffitto a doppio spiovente sorretto da un robusto *columnen* e ai suoi lati si aprivano due camere funerarie, entrambe con il soffitto displuviato e trave centrale. All'esterno dell'intero fronte del monumento è ancora in parte visibile uno spazio, che probabilmente è ciò che rimane di un piazzale utilizzato dai parenti per il simposio, ovvero la riunione conviviale per onorare i propri defunti, come si può riscontrare anche nel più organizzato piazzale con portico tetrastilo della Tomba a Casa di Pian di Mola. Dagli elementi statuari ritrovati e dalla disposizione delle camere funerarie, oltre che dalle decorazioni architettoniche del monumento, si può ascrivere la sua datazione intorno alla metà del VI sec. a.C.

*(Tratto da M. Sanna e L. Proietti, La via Clodia: "ricognizioni archeologiche nel cuore della Tuscia", di prossima pubblicazione).*



**Fig. 29 - Ricostruzione approssimativa del monumento funerario.**

- 1 L. Proietti-M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii- La via ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013, pp. 92-93. Gargana, *Le necropoli rupestri di San Giuliano*, Regia Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1931, pp.362-363, Tav. XXII, fig.37.
- 2 J. Raspi Serra, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Venezia 1971, p. 171.
- 3 H. Kock-E. Von Mercklin-C. Weickert, *Bieda*, in *Römische Mitteilungen*, XXX, 1915, pp.161-303.
- 4 E. Colonna Di Paolo, *Norchia: un bilancio delle ultime ricerche*, in *Archeologia nella Tuscia*, C.N.R., Roma 1982, pp. 17-22.
- 5 D.F. Maras-F. Fiorentini-L. Proietti-M. Sanna, *Ager Tarquiniensis (Norchia)*, in *Studi Etruschi R.E.E.*, vol. LXXVIII, MMXV, serie III, nn.28-29, 52-53-54, 2017.
- 6 G. Rosi, *Sepulchral Architecture ad Illustrated by the Rock Façades of Central Etruria*. Part.II, in *JRS XVII*, 1927, p.64, n.3, CIE 5884. G. Colonna, in *Studi Etruschi*, REE XLI, 1971, p.326 e segg., nn.116-117.
- 7 Da precedenti ricognizioni del luogo, si conferma che l'epigrafe era completamente integra almeno fino al 2010, nella quale si percepiva già il possibile distacco del lato sinistro. Con l'occasione dell'ultima lettura dell'epigrafe effettuata nell'Agosto 2015, non è stato possibile rintracciare il frammento che potrebbe essere rimasto sepolto in prossimità della tomba se non addirittura rubato da visitatori privi di scrupoli.
- 8 C. Martinelli, *Le iscrizioni etrusche di Viterbo e del suo territorio comunale*, Viterbo 1987. C. Martinelli, *Le iscrizioni etrusche di Viterbo e del suo territorio comunale*, Viterbo 1987.
- 9 Alla scoperta della tomba era presente il socio archeotuscia prof. Luciano Ilari.
- 10 L. Proietti-M. Sanna, *La Tomba a Casetta di Sferracavallo*, in *Archeotuscia news*, 2011, pp.33-36. L. Proietti-M. Sanna, op.cit., Viterbo 2013, pp.184-188.
- 11 L. Proietti-M. Sanna-D.F. Maras, *Ager Tarquiniensis: Norchia*, in *Studi Etruschi*, REE, LXXV-MMIX (Serie III), n.63, 2012.
- 12 E. Colonna di Paolo, *Necropoli rupestri del viterbese*, Novara 1986.
- 13 A.M. Sgubini Moretti, *Confronti nell'architettura funeraria rupestre: qualche esempio*, in *Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa*, Roma 1986, pp. 137-144.
- 14 R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria rupestre: Architettura*, Viterbo 1986, p.93.
- 15 Per una maggiore visione dei dettagli: M.Sanna-L.Proietti, *La via Claudia. Ricognizioni archeologiche nel cuore della Tuscia*, di prossima pubblicazione.

**Fig. 30 - Protomi di ariete e leone posti all'angolo della tomba a tetto displuviato.**



## Bibliografia

- L. Proietti-M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii- La via ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013.
- A. Gargana, *Le necropoli rupestri di San Giuliano*, Regia Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1931.
- H. Kock-E. Von Mercklin-C. Weickert, *Bieda*, in *Römische Mitteilungen*, XXX, 1915.
- E. Colonna Di Paolo, *Norchia: un bilancio delle ultime ricerche*, in *Archeologia nella Tuscia*, C.N.R., Roma 1982.
- D.F. Maras-F. Fiorentini-L. Proietti-M. Sanna, *Ager Tarquiniensis (Norchia)*, in *Studi Etruschi R.E.E.*, vol. LXXVIII, MMXV, serie III, nn.28-29, 52-53-54, 2017.
- G. Rosi, *Sepulchral Architecture ad Illustrated by the Rock Façades of Central Etruria*. Part.II, in *JRS XVII*, 1927, n.3, CIE 5884.
- G. Colonna, in *Studi Etruschi*, REE XLI, 1971, nn.116-117.
- C. Martinelli, *Le iscrizioni etrusche di Viterbo e del suo territorio comunale*, Viterbo 1987.
- L. Proietti-M. Sanna, *La Tomba a Casetta di Sferracavallo*, in *Archeotuscia news*, 2011.
- L. Proietti-M. Sanna-D.F. Maras, *Ager Tarquiniensis: Norchia*, in *Studi Etruschi*, REE, LXXV-MMIX (Serie III), n.63, 2012.
- E. Colonna di Paolo, *Necropoli rupestri del viterbese*, Novara 1986.
- A.M. Sgubini Moretti, *Confronti nell'architettura funeraria rupestre: qualche esempio*, in *Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa*, Roma 1986.
- R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria rupestre: Architettura*, Viterbo 1986.
- L. Proietti-M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii- La via ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013, pp. 92-93.
- A. Gargana, *Le necropoli rupestri di San Giuliano*, Regia Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1931, pp.362-363, Tav. XXII, fig.37.
- H. Kock-E. Von Mercklin-C. Weickert, *Bieda*, in *Römische Mitteilungen*, XXX, 1915, pp.161-303.
- 1E. Colonna Di Paolo, *Norchia: un bilancio delle ultime ricerche*, in *Archeologia nella Tuscia*, C.N.R., Roma 1982, pp. 17-
- D.F. Maras-F. Fiorentini-L. Proietti-M. Sanna, *Ager Tarquiniensis (Norchia)*, in *Studi Etruschi R.E.E.*, vol. LXXVIII, MMXV, serie III, nn.28-29, 52-
- G. Rosi, *Sepulchral Architecture ad Illustrated by the Rock Façades of Central Etruria*. Part.II, in *JRS XVII*, 1927, p.64, n.3, CIE 5884.
- G. Colonna, in *Studi Etruschi*, REE XLI, 1971, p.326 e segg., nn.116-117.
- Da precedenti ricognizioni del luogo, si conferma che l'epigrafe era completamente integra almeno fino al 2010, nella quale si percepiva già il possibile distacco del lato sinistro. Con l'occasione dell'ultima lettura dell'epigrafe effettuata nell'Agosto 2015, non è stato possibile rintracciare il frammento che potrebbe essere rimasto sepolto in prossimità della tomba se non addirittura rubato da visitatori privi di scrupoli.
- C. Martinelli, *Le iscrizioni etrusche di Viterbo e del suo territorio comunale*, Viterbo 1987. Alla scoperta della tomba era presente il socio archeotuscia prof. Luciano Ilari.
- A.M. Sgubini Moretti, *Confronti nell'architettura funeraria rupestre: qualche esempio*, in *Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa*, Roma 1986, pp. 137-144.
- R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria rupestre: Architettura*, Viterbo 1986, p.93. Per una maggiore visione dei dettagli: M.Sanna-L.Proietti, *La via Claudia. Ricognizioni archeologiche nel cuore della Tuscia*, di prossima pubblicazione.



VIVAIO

PUGLIESE

VERDI EMOZIONI



- *Progettazione e realizzazione di giardini esclusivi* ●
- *Manutenzione di aree verdi, pubbliche e private* ●
- *Creazione e messa in opera di impianti di irrigazione* ●
- *Disinfestazioni, stralcio e trattamenti antiparassitari* ●
- *Potature di siepi, cespugli, piante e alberi* ●

\*  
Aperto anche  
la domenica!!!

\* Vignanello (VT) S. P. Canepinese 2 - Tel: 0761.754819 - mail: [info@vivaiopugliesi.it](mailto:info@vivaiopugliesi.it) - [www.vivaiopugliesi.it](http://www.vivaiopugliesi.it) \*



# BANCA DI VITERBO

Credito Cooperativo



“Il credito veloce  
e trasparente”

**Presti pay**

## Prestipay. Il modo più semplice per realizzare i tuoi progetti

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Per le condizioni contrattuali ed economiche dei prodotti Prestipay consultare il documento Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori, disponibile presso gli sportelli delle banche collocatrici, il cui elenco è pubblicato sul sito [www.prestipay.it](http://www.prestipay.it). I finanziamenti Prestipay sono un prodotto Deutsche Bank S.p.A. commercializzato da Cassa Centrale Banca - Credito Cooperativo del Nord Est S.p.A. e dalle banche collocatrici. La concessione del finanziamento è soggetta a valutazione e approvazione di Deutsche Bank S.p.A. Prestipay è un marchio di Cassa Centrale Banca.

 **Cassa Centrale Banca**  
Gruppo Bancario